



I S E M P R E V E R D E

GHERARDO GHERARDI



Né mosche, né
zanzare

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1. – Facciamo quattro passi intorno al campanile.

È inutile che tu cerchi di nascondermelo: lo capisco dalla faccia che hai, ancora pallida e sconvolta, come prima, come quando ci vedevamo tutti i giorni e io ti raccontavo le poche cosuccie che succedevano al mondo: tu sei sempre in crisi. È anche inutile che tu te la prenda col governo. Se il governo è ladro, questo è semplicemente perchè ladri siamo noi. Come per le donne. È un grave errore dir male delle donne. Ce le meritiamo. Esse ci meritano. Persuaditi che il mondo è regolato a partita doppia sempre, in ogni caso, in ogni momento. Per cui, finiscila di fare il Prometeo divorato dagli avvoltoi: è un atteggiamento

grottesco che ti nuoce. No: io non entro in merito, perchè, vedi?, siamo tutti persuasi che il mondo non va come deve andare; ognuno di noi è intimamente convinto che il nostro paese, che è il più bello ed anche il più francescano del mondo, non ha ancora trovato la sua strada, la sua sistemazione interna; non si è ancora imposto con una personalità decisa, propria, alle diplomazie europee; noi vediamo chiaramente che ci son molte ingiustizie irrisolte, molte iniquità impunte, molte miserie abbandonate, molto sangue dimenticato. Se entriamo nel merito dobbiamo per forza costruirci tutti codesta faccia pallida e sconvolta che tu porti a spasso: dobbiamo tutti offrire il fegato all'avvoltojo dell'anima nostra, per morire a poco a poco, tra i più disperati tormenti.

E questo è sadismo.

Moderati, amico mio, compòniti un equilibrio

sociale; voglio dire, incomincia a persuaderti di questa verità: la storia è fatta dalla intelligenza e dalla forza. Ora tu non hai nè intelligenza, nè forza. Mi spiego; tu non hai una grande coltura. La colpa non è tua, lo so: hai dovuto guadagnarti, come me, la vita a frusto a frusto e non hai potuto costruirti, nel cervello, che una impalcatura provvisoria, in attesa di tempi migliori, che ti permettano una edificazione compiuta. Per ora, ti compiaci della impalcatura pura e semplice e ne riempi i vuoti, le assenze, con i tenui veli delle intuizioni, che non ti salvano dal cattivo tempo, ma valgono a mantenere permanentemente la tua coscienza sotto pressione. La tua coscienza è nel fremito parossistico del corridore che attende da un momento all'altro il segnale della partenza. Non abbiamo coltura, amico mio. Di te, si può dire, al più, che non sei un ignorante. Ma basta. D'altra

parte a che ti varrebbe la sapienza – dico la erudizione – costretto come sei a cozzare tutti i giorni contro le più elementari necessità? Tu fai l'avvocato – non fai l'avvocato? Mi pare impossibile. – Allora fai l'ingegnere, il medico, lo speziale, l'impiegato, il professore... non mi importa di sapere quello che fai: l'essenziale è che non fai nè il signore, nè il proletario. Dunque non hai nemmeno la forza, che per i signori è la pecunia e per i proletari è (no, non il lavoro) il numero.

O dimmi un po': che figura ci fai nella lotta sociale, tu che non sei un mostro di sapienza, tu che tiri il fiato coi denti, tu che sei solo, con una mentalità proletaria intersecata da tendenze tradizionalistiche borghesi.

Non alzare le spalle: lo sai come ti chiamano i giornali? Ti chiamano la massa grigia. Bella soddisfazione!

Ora, dico io, fin che ti permane fitta in testa la tradizionale divisione della società in capitalisti, massa grigia e proletari, la storia può fare l'altalena a suo bell'agio e tu rimarrai sempre a fare la melensa figura del perno. Bisogna convincersi invece che il mondo va diviso, in un altro modo: uomini della capitale e uomini della provincia. I sapienti, i ricchi, i numerosi – diamo a questo aggettivo un significato armonico, organico, di disciplina e di tendenza – sono il palcoscenico della vita sociale, il teatro della storia; gli altri, tu e i tuoi, stanno semplicemente a vedere e non hanno affatto il compito di applaudire o di fischiare – il che non condurrebbe a nulla perchè i pareri sono sempre discordi in questa eteroclita platea – ma di stare a bocca aperta.

Se ti metti in testa questo principio, chi sa che tu non riesca un giorno o l'altro a costruirti una

coscienza sociale e a conquistarti il diritto di applaudire o di fischiare! Per ora non ti resta che rinunciare a recitare una parte qualsiasi: fai ridere. Abbandona la capitale, amico mio e vieni con me: facciamo quattro passi intorno al campanile. La crisi, tutte le crisi, si risolveranno da sè e, quanto al ventisette, qualche santo provvederà. Sopra tutto non illuderti di portare un grande contributo, col tuo vociare per i caffè e le riunioni, alla soluzione del problema orientale e nemmeno a quello dei cambi, dei noli, della piccola intesa, del caro viveri, della disoccupazione, dell'ordine pubblico, della collaborazione socialista...

No: la tua turbolenza ha un solo effetto: quello di farti perdere l'appetito e devi invece avere molta cura per la tua salute perchè, per te, non c'è nemmeno la Cassa di Previdenza. Ti ho convinto? Senti: in ogni modo, non ti farà male chiac-

chierare un po' con un tuo simile e riposare un poco e rientrare pacifico e modesto in parrocchia, almeno per un giorno. Dammi retta: per un giorno almeno, non poniamoci innanzi alla coscienza nessun problema universale da risolvere: nemmeno quello di fare o di leggere un libro. Restiamo *chez nous*. È così dolce! Ci sei? Li facciamo questi quattro passi? Grazie per me e anche per l'editore. Ci divertiremo un mondo. Ma lascia a casa le decorazioni accademiche. Abbasso la capitale!

2. – L'orologio del campanile.

Vedi? Fa le tre e due minuti. Farà sempre le tre e due minuti. Viaggiando in provincia non è difficile notare che ogni campanile ha un orologio a ora fissa. La storia di questi orologi è molto semplice e si ripete inalterabilmente per tutte le parrocchie.

In principio il campanile non c'era e, naturalmente, non c'era nemmeno l'orologio sul campanile. (Il discorso è stupido, ma è classico: «nè torre v'era, nè alla torre, in cima, la campana»). Poi fecero l'uno e, nell'uno, l'altro, con grande radunanza di popolo e molta letizia di danze e canzoni. Le ore suonarono quel giorno, regolarmente, solennemente e la folla, gonfia di una vanità se-

renissima, allo scoccare di ogni ora interruppe le sue canzoni e l'esultanza, per meglio udire il risonare del bronzo nuovo sotto la volta armonica del cielo, e goderne, guardandosi l'un l'altro negli occhi, l'ultima vibrazione dolcissima. E ciascuno guardava al proprio orologio e si compiaceva dell'accordo stabilito tra il quadrante che guardava il sole e il quadrante che guardava l'uomo: era una così profonda sensazione di virtù conquistata, di una nuova, piccola verità rivelata, di una quiete raggiunta, che tutti, appena scoccata l'ora si rimettevano a ballare. Poi i giorni passarono e tutti continuarono a mettere i propri orologi in regola col Massimo, che faceva sentire la sua voce molto lontano. Poi passarono gli anni: le generazioni mutarono. I figli dei figli non sentirono più alla voce dell'orologio tremare in petto l'orgoglio dei padri: cominciarono invece ad annojarsene come

di un creditore troppo insistente, a desiderare il silenzio della campana ammonitrice, padrone ciascuno di provvedersi d'un cronometro di precisione ad uso consumo della propria coscienza. Non lo fecero apposta, no, ma lo trascurarono questo povero orologio da campanile. E un bel giorno si fermò.

Quel giorno si fermò qualche altra cosa, in paese: l'amministrazione comunale a cui era commessa la sorveglianza della suprema clessidra. Il che mi fa sempre più convinto che Napoleone Bonaparte la sapeva lunga.

Durante la campagna d'Italia, prima di schierare le sue forze contro una qualunque delle città che si disponeva ad espugnare, egli chiamava il suo ajutante di campo e gli domandava:

— Come vanno in paese gli orologi?

— Sono tutti fermi, generale.

— Sta bene. Allora non occorre che mi occupi della faccenda. La città è presa. Vado a dormire.

Se invece gli orologi andavano bene, Napoleone Bonaparte alzava la spalla sinistra e si ficcava il mignolo nell'orecchio destro.

Se Napoleone Bonaparte dovesse rifare oggi la campagna d'Italia – ma non la farebbe – non avrebbe mai bisogno di uscire dal *wagon-lit*.

Ma insomma, che vuol dire? Mio caro amico, il quadrante è lo specchio dell'anima comunale. Oggi in Italia sono moltissimi gli orologi pubblici ad ora fissa.

Hai mai veduto in qualche casa di impiegato pubblico, un quadretto oleografico a rate mensili, in cui è riprodotta alla meglio una scena di scuola fiamminga? Sono quattro o cinque figure intorno a una rozza tavola. Due soldati dagli occhi iniettati di giocondità e i nasi rubescenti, ridono a

quattro ganasce tenendosi con una mano il ventre incontenente e reggendo con l'altra boccali ricolmi d'ambrosia; un uomo, un cuoco forse, ha il volto immerso in un piatto di carne odorosa e mostra a chi lo mira una calvizie, che ride di riflessi alcoolici; una donna è in piedi, le mani ai fianchi gagliardi e tutta rossa in viso: saluta altri due galantuomini pantagruelici che entrano, attirati probabilmente dal profumo della imbandigione, più che dalle grida degli ebbri e hanno il volto sprizzante cupidigia. Una scena che, lì per lì, ti mette addosso un appetito e una allegria da non si dire. In mezzo, in alto, sulla cima di una torretta color di legno di noce, è un quadrantino bianco, sul quale – guarda, guarda – le due sfere si muovono, si muovono...

È un orologio vero. Passano i minuti, le ore, forse gli anni e a quella tavola siedono irremovibi-

li due soldati, che bevono e un cuoco che mangia, mentre altri, insaziabili corrono a conquistarsi la gioja bestiale della crapula. A lungo andare quella scena ti fa schifo. Ma come? Seguitano a mangiare? E l'orologio fa tic-tac. Ma scusa, io trovo naturalissimo che un'ora o l'altra l'orologio si fermi anche lui, in attesa che quello sconcio finisca.

Hai capito com'è che gli orologi veri delle oleografie, e gli orologi comunali di tante città d'Italia, incominciarono a giocare al prossimo tascabile il tiro di fermarsi?

3. – Ancora dell'orologio.

Poi viene il cannone.

Ti dicevo che fa le tre e due minuti. Ma non ci si è mica fermato lui alle tre e due minuti. Ci fu una commissione apposta, mandata dal governo di Roma, per studiare la questione dell'ora fissa, così come ci furono le commissioni per registrare e moderare i numeri indici del mercato alimentare a scopo di tranquillità politica. Perchè si avvicinavano le elezioni politiche, che in Italia sono sempre una cosa molto preoccupante, non tanto per l'ordine pubblico, quanto per quello che io chiamerei più propriamente l'ordine politico, una cosa sola, con la chiarezza delle idee. In quel periodo di ebullizione programmatica, basta un nonnulla

a far nascere in Italia un altro partito.

Il governo, maltrattato da guelfi e da ghibellini, si mise in testa di far rispettare la legge, che, come sta scritto è uguale per tutti, meno che per coloro che la interpretano, perchè quelli si sa, volendo fare il loro dovere con coscienza, la intendono, naturalmente ciascuno per sè. È ovvio che per questa via, anche l'ora dell'orologio poteva servire a tutti gli oroscopi elettorali e a tutte le illusioni: quindi a tutte le reazioni. Don Chisciotte è eterno, amico mio, e il governo sa bene che la lotta elettorale è il suo campo di battaglia preferito. La commissione dunque piacque ai paesani, i quali avevano già incominciato per conto loro a discutere.

— A mezzogiorno, no! — dicevano gli uni — è l'ora del pasto: ciò ha un significato eccessivamente bolscevico. Può influire sulla massa!

— Alle sei e mezzo, no! — urlavano gli altri. E giù una filza di sapienti argomentazioni.

La proposta più saggia venne dal sindaco, che era farmacista

— Fermiamolo, a mezzanotte!

Mi sai dire come va che la mezzanotte non esiste, nei quadranti degli orologi? Metti le sfere a quel punto e tutti, borghesi, bolscevichi, fascisti, tranquillisti ed anche tu, tutti grideranno: «È mezzogiorno, andiamo a colazione!» Basta: la commissione governativa, dopo otto giorni di studi, dopo alcuni ricevimenti solenni, molti discorsi e molte spese di rappresentanza ha deciso per le tre e due minuti. Come ha fatto? Ha deciso per le tre e due minuti. I giornali ufficiosi trovarono che ciò era logico.

Quello che nessuno può trovar logico si è che a questi lumi di luna, ci sia qualcuno che si rifiuta di

sparare. Mi viene in mente ciò, a proposito del mezzogiorno. Come in molte città d'Italia, anche quì da noi, ci fu un filosofo che pensò di rallegrare i paesani con la trovata di un colpo di cannone a mezzogiorno in punto. Da qualche tempo il cannone filosofico-scientifico-gastronomico del paese, non spara più.

Povero cannone meridiano, vecchio e provato amico della pace, Teodoro Moneta dell'artiglieria, io ti saluto!

Come fu? Ogni giorno alle dodici precise ricordò agli uomini – che intesero sempre in un altro senso – il destino al quale erano irrimediabilmente condannati: quello di mangiare, di dover mangiare per vivere: destino fisiologicamente fondamentale che poteva e doveva indurre gli uomini ad un pensiero moralmente fondamentale: Siamo tutti fratelli. Procuriamo di far colazione in pace.

Gli uomini intesero semplicemente: «Procuriamo, di far colazione».

Poi venne la guerra. E il vecchio poeta tacque mortificato, per non essere preso, dirò così, sul serio, dalla ipersensibilità pubblica. Ma quando la pace ritornò ed egli riprese fedelmente con un po' di raucedine, ma con immutata fede, l'adempimento della sua mal compresa missione, sentì un nodo alla gola, laggiù verso la culatta e tacque.

Quel silenzio è un testamento. Dice:

— Cittadini! Io sono l'unico cannone pacifico dell'universo mondo. Pacifico, per abitudine, per missione, per elezione. Non vi fidate degli altri cannoni che vi capitasse di incontrare per via, o in tasca a qualcuno. Se fanno cenno di sparare non crediate che sia mezzogiorno e tiratevi da parte. Per me, non ho più nulla da dire. La mia missione è finita. Io non arriverò più a vedere la

pace e a tuonare per pace! Io taccio perchè la commozione di Vittorio Veneto prima, la delusione che si è impadronita di tutta la mia compagine morale poi, mi hanno consunto. Se fossi giovane, mi farei anch'io caricare a palla e sarebbe un gran male, forse, perchè tutto il mio passato si squarcerebbe allo scoppio dello «shrappnell», ma credete, a vedere gli uomini così come sono oggi, non si può con tutta la buona volontà immaginabile, rimanere a bocca aperta a fumare! Botte, invece. No, scherzo, per disperazione. Mi guarderò bene invece dallo sparare mai più. Non voglio essere preso per una provocazione militare. Mi duole: un altro cannone di fede sicura come me non lo trovano nemmeno se muoiono. Hanno parlato di affidare il mio servizio ad un cannone austriaco. Io vi dico: Non fidatevi del pacifismo jugoslavo! Addio.

4. – Le carrozze di nessuno

No: andiamo a piedi. Vuoi forse ripetere la monotona scena della disperazione? Oramai non v'è paese, non v'è piazza, non v'è uomo che non abbia fatta la triste esperienza. Sempre uguale.

È lunga la teoria delle carrozze così dette pubbliche, immobili e romantiche, sotto la carezza dei fanali semi spenti, avvolte in una atmosfera cupa, statica, sotto la vigile guardia degli alti merli comunali, che si profilano nel cielo profondo: immobili come statue, indistinte come fantasmi, esse guardano davanti a sè con i loro occhi gialli attoniti, stanchi; le cappe nere dei *landeaux* abbassate, quasi schiacciate sembrano gramaglie: la teoria delle carrozze un funerale fossilizzato per

incantesimo. Il cittadino si avvicina, ansimando per la fatica che gli procurano due valigie da viaggio, titubante innanzi alla nera maestà di quel corteo chiuso. Si consola quando ode il rumore del fieno, che si frange fra le mascelle del cavallo.

— Si muove – pensa tra sé. Poi chiama:

— Ehi!

Nessuno.

— Carrozza!

Nessuno.

— C'è nessuno qui?

Una voce cupa, cavernosa, finalmente gli risponde di sotto la cappa nera del landeaux.

— Cosa vuole?

— Diavolo, non certo un mezzo toscano! Sei libero?

— No.

E il fiero proletario della cassetta si rimette a dormire placidamente. Il buon cittadino si morde il labbro inferiore e pensa alla guerra del Risorgimento per la libertà d'Italia. Ma ci sono altre carrozze, messe in fila e a costo di battere a tutte le porte....

Altro cavallo dalla testa immersa in un sacco di meditazioni malinconiche, altro cocchiere che dorme e che non vuole assolutamente essere disturbato. Uno, due, tre tentativi: identico risultato. Una parola d'ordine. Il cittadino trafelato ha un moto di riconoscenza verso uno dei vetturini, fra i tanti, che ha la bontà di alzarsi dal giaciglio per trattare una concessione:

— Sentiamo un po': da che parte vuole andare lei?

— Io vorrei, se crede, essere trasportato a porta nord...

— Allora non se ne fa niente...

— Perché?

— Fra poco vado a porta sud; se vuole...

— Mio Dio, come si fa? Se avessi potuto prevedere... Ma adesso è fatta: sto di casa a nord...

Ne restano ancora due, ancora uno. Niente. Il cittadino depone le valigie, trae dal taschino il suo *carnet* e segna il numero dell'ultima vettura, l'ultima goccia, la solita goccia che fa traboccare il famigerato calice.

— Che fa?

— Scrivo il tuo numero, per denunciarti all'autorità municipale...

— Benissimo. Ma lei intanto va a piedi. Buon viaggio.

E si riaddormenta sicuro sotto la protezione degli alti merli comunali che si profilano nel cielo profondo. Il cittadino si carica sulle spalle le due

valigie e si incammina piano piano per la solitudine delle strade. Il monumento di Vittorio Emanuele col suo focoso cavallo gli sembra bello e poco dopo ringrazia, con le lacrime agli occhi, un'automobile che gli fa provare la dinamica paura di morire schiacciato da una velocità di 90 chilometri orari.

No: andiamo a piedi. Non ti lasciar sedurre nemmeno dal *tramway*. È ben vero che il nostro scopo è di girare intorno al campanile, ma, credi a me, evitiamo dei dispiaceri.

Les tramways de la ville... Già, si chiamano proprio così. È una vecchia caratteristica della nostra mentalità italica questa, di considerare le cose che vengono d'oltre Alpe, come perfette di fronte alla nostra indiscussa e rassegnata pochezza. Tanto è vero che un commerciante italiano – nato in Italia – accorgendosi che il suo «arti-

colo» non andava, ha cambiato addirittura il suo nome traducendolo, in inglese: si chiamava Vicini; ora si chiama Neighbours. Il prodotto Vicini non andava assolutamente; il prodotto Neighbours va. La stessa cosa è accaduta per i trams, con la differenza che questi non vanno nemmeno tradotti, o, quando vanno, è un castigo di morti e di feriti. In provincia, in genere, non vanno. Ed è giusto. *Les tramways de la ville*, giallissimi, di un bel giallo canarino portano una pennellata diarmonicamente pittoresca nello sfondo dei palazzi rossigni di venustà o di vanità; sono graziosi ninoli che luccicano nel sole, sopramobili di ferro smaltato, giocattoli a molla sempre guasti in mezzo a una città di cartone.

Queste fantasie si possono fare, guardando di lontano *les tramwais de la ville* che vanno bighe-lonando per le vie della città! Da vicino è tutta

un'altra cosa. Non hai mai assistito agli assalti furibondi di una folla che attende la carrozza di tutti? È tragica: verrebbe voglia di parlare della carrozza dei più forti. In un battibaleno la vettura metallica è ricolma di animali ragionevoli che dopo di essersi pestati e contusi a vicenda e in ogni altro modo malmenati, ancora ansanti si ricompongono le vesti, le acconciature e le cravatte; guardandosi in faccia con un sorriso meravigliosamente cretino che, dice:

— Anche tu, amico, sei un bel mascalzone!

Tre tocchi di campanello: Partenza. D'incanto si forma nella vettura una atmosfera pestilenziale. I sorrisi si spengono, i nasi si arricciano, gli sguardi si fanno torbidi.

— Sei tu amico, che puti a codesto modo?

— No: siamo tutti e due...

Bastano due esseri umani talvolta a comporre

le più sgradevoli combinazioni. Tutti i mali del mondo somigliano a quest'afa: anche la guerra, anche le epidemie. Nessuno ne ha colpa, ma impercettibilmente ognuno di noi vi porta il suo contributo involontario. Per non aver proprio rimorsi bisogna andare a piedi, e non tendere lontano, come noi.

Una fermata. Intanto il bigliettaio ti fa sentire la sua indiscussa superiorità, di capitano di piccolo cabotaggio, pestandoti ed ammaccandoti tutto ciò che per avventura ti fosse rimasto illeso durante la conquista del tuo posticino. La fermata continua.

Siamo ancora in principio. Per svagarmi guardo fuori dal finestrino.

La gente ci guarda, ridendo del tram completo e di noi, più completi del tram, e non c'è altro da fare che riconoscere che ha ragione. La fermata

continua. Un giovanotto impazientito smonta.

Il bigliettajo parla animatamente col manovratore: discute delle supreme rivendicazioni della classe. La gente che non ha la forza morale di smontare, batte i piedi e sbuffa. Come corrono quelli che vanno a piedi! Tre colpi di campanozzo. Partenza. Ora si potrà correre finalmente e ridere di quelli che vanno a piedi. No.

Il manovratore osserva che più si corre adesso e più si deve attendere al prossimo scambio. Bisogna fare economia di pazienza e di velocità. Tutto razionato. Vede? Una fermata. Il manovratore e il bigliettajo riprendono da capo la discussione sulle supreme rivendicazioni della classe. La fermata continua. Senti: io smonto allegro come un matto per avere trovato la forza di fare una cosa intelligente. In due passi sono al portico e via! Filo come un bolide. Debbo rallentare il pas-

so per non cadere di vertigine. Se un amico mi raggiunge e mi saluta, senza fermarmi gli grido:

— È proibito parlare al manovratore!

— E chi è il manovratore?

— E bada che è pericoloso sporgersi. Non toccare. Posti uno. Completo.

All'angolo della via mi volto e vedo là, in fondo, un gingillo grazioso, color giallo canarino, immobile e completo. Uno dei pochi, ma volenterosi, *tramways de la ville*, che vanno ancora bigheltonando per le vie della città.

E non ti dico nulla di quello che accade quando i *tramways* si muovono. Hai fatto la guerra e ti fo' grazia dei sacrifici che i manovratori consacrano alla memoria di Marte, morto come sai, per una indigestione di epicedi.

5. – Mercurio vuole la sua parte

L'Olimpo è pieno di Dei. Morto il guerriero, ne rimangono tanti in perfetta salute da preoccupare la umanità per tutta la storia avvenire. E il peggio si è che se furono necessari quaranta e più secoli di storia per uccidere Marte, non basteranno ottanta secoli per uccidere, per esempio, Mercurio, il quale, Messaggero di Giove, temo continuerà a volare sulla terra fino a che vi rimarranno le ombre di almeno due esseri viventi e coscienti.

Perchè Mercurio è il Dio del commercio e dei ladri. Se anche sei amico d'un mercante non offenderti di questo ricordo mitologico. Mi affretto subito a riconoscere che questa duplice funzione protettiva del dio portalettere, non era in realtà

che una sola, in quanto che al tempo degli Elleni – beatissimi voi! – non solo il furto e il commercio non si distinguevano l'uno dall'altro, ma, come Aristofane poeta ci rivela in ogni sua commedia, il furto non era una cosa disonorevole purchè fosse fatto con destrezza. Oggi, siamo sinceri, le cose sono molto, ma molto cambiate, e certi ravvicinamenti non sarebbero più possibili, tanto è vero che c'è il codice.

Per altro è un fatto che là, dove le condizioni economiche generali sono migliori, ivi si destano con maggiore incontinenza la cupidigia e gli appetiti; ivi dunque Mercurio vola e sta, con animo più giocondo. Ecco dunque perchè, oggi, mentre la vita cittadina riprende il suo ritmo regolare e il commercio accenna a respirare, i ladri, usciti dalle tane, sbadigliando sul caro viveri travagliatore dell'umanità, sentono i primi sgranchimenti delle

membra intorpidite e il bisogno di vellicare, con una nostalgica voluttà, le tasche del prossimo.

Intendimi: io parlo dei ladri spiccioli e di spiccioli, non dei ladri all'ingrosso, perchè costoro hanno fatto tutto quello che hanno potuto anche durante la guerra. Nella rinascita del fenomeno borseggio, dunque, si manifesta una tendenza compiutamente nuova per il suo esclusivismo e tutti coloro che leggono la cronaca dei fattacci – come fai tu – se ne sono certamente accorti. I ladri hanno preso di mira specialmente i *tramways*. Ho pensato lungamente alle riposte ragioni di queste preferenze, ma non sono riuscito a rendermene conto, tanto più che i signori vanno in automobile e i proletari in bicicletta.

Eppure non parte un *tram*, senza che, a farvi più rigido il «completo» non ci sia sopra un ladro, almeno uno – mettilo in mente – il quale novan-

ta volte su cento manda in effetto il satanico programma di portar via al compagno di viaggio la borsa. Ma perchè? È forse una malattia professionale dei borsellini democratici? Messe migliore ai ladri, offre il giorno di mercato ubertoso: pingui portafogli villerecci, gonfi di sangue cittadino. E allora è elegantissimo il trucco di Mercurio, che pone i suoi fedeli, l'un contro l'altro armati.

La cosa può essere oggetto di studi seri e fecondi. Pensaci anche tu ed evita dunque, con maggiore sollecitudine l'uso della carrozza di tutti. C'è troppa gente. Come al cinematografo. Nei cinematografi di terz'ordine, il furto è così ben organizzato che se per caso vi entra un galantuomo in buona fede, appena incomincia la proiezione si sente portar via il cappello dalla testa e non si è nemmeno voltato per le legittime proteste del caso, che già il cappello è stato proiettato sulla

chioma di un tranquillo elleno, che passa per la strada fischiettando.

A vivere in questi tempi divertentissimi si pensa con compiacimento a quegli ingenui banditi che assalivano le diligence col famoso dilemma della borsa o della vita. Ai nostri tempi si è più pratici e meno decorativi. Niente trombone, niente violenza, niente vita (la vita dell'uomo, fra una cosa e l'altra, vale troppo poco), ma la borsa, soltanto la borsa, indiscutibilmente la borsa.

È una delle mille e una pratica applicazione del principio wilsoniano dell'autodecisione, che ha fatto tanta fortuna alla conferenza di Versailles specialmente nei riguardi dell'Italia. Non autodecidero i jugoslavi di togliere all'Italia Fiume e la Dalmazia? Qual meraviglia, dunque, se un povero cane autodecide di prendersi il tuo *pardessus*? Troppo giusto. Veramente poi nulla t'impedisce,

meno le guardie regie, di autodecidere un paio di revolverate nello stomaco al primo... seguace di Mercurio in cui tu ti imbatta per la via. E si ritorna a Marte. L'Olimpo evidentemente è un giro vizioso. Da Mercurio a Marte, da Marte a Venere, da Venere a Mercurio un'altra volta.

6. – La speculazione della miseria

Il quale – Mercurio – ha insegnato perfino a trarre profitto dalle crisi di coscienza della buona gente. È nato, credo, ai nostri tempi l'accattonaggio, come professione organizzata. Il moltiplicarsi dei comitati di beneficenza, la loro indiscutibile attività umanitaria pare non faccia che aumentare, anzi che diminuire, la sciamata quotidiana degli accattoni per le vie e per i caffè, dovunque si soffermi anche per un sol momento una persona ben vestita. Mettiamoci d'accordo su una definizione, accettando questo assioma indimostrabile, per eccesso di intuitività: fra tutti gli accattoni che escono dal chiuso verso sera, all'ora del passeggio, non ve ne è uno che sia pietosamente men-

dicante.

Lo stendere la mano è diventato ripeto una professione, una specie d'industria quasi perfettamente organizzata.

Potrebbe essere anche degna di un particolare studio artistico-economico-politico se non facesse di tutto il ceto medio una compassionevole vittima. È proibito sedere a caffè: se ti abbandoni, sia pure per un minuto, dopo le fatiche della laboriosa giornata, alla folle spesa di un cappuccino, si stringe immediatamente intorno a te un cerchio sottile e delicato di lamenti. Un bimbo sporco e artificialmente lacero ti tende una mano insanguinata con l'inchiostro rosso; forse egli vuole richiamare alla tua fantasia commossa le vere vittime del quotidiano fratricidio; e intanto, mentre tu sorridi, egli guaisce come un cagnolino brontolando non si sa quali disgrazie. Poi un soldo, un salto,

una gioia – raccoglie una «cicca» – e al tavolo accanto ripiange sottovoce le non consolate sventure.

Ed ecco la vecchia che ti fissa in viso due pupille torbide di jettatura e ti tende la mano lorda di tabacco. Il suo naso è una spugna rossigna. Ed ecco il bardo che ti fa maledire Melpomene; ed ecco il padre cieco con numerosa prole, che fa ballare al suono della fisarmonica; e il profugo balcanico di Caltanissetta, e il mutilato che nel 66 cadde da una finestra... E potrebbe continuare. Intanto però mi consta a mo' d'esempio, che la vecchia è mantenuta da parenti lontani, in un vasto appartamento ammobiliato e se va accattando, è per uccidere l'ozio che è il padre dei vizi e per alimentare l'unico figlio orfano: vizio di bere.

E poi, senza citare circostanze particolari, che non tutti sono in grado di sapere, bastano gli at-

teggiami. Chi deve credere alla miserabilità, se non morale, di quel vecchio laido che tutte le sere dà spettacolo della propria deformità in uno dei principalissimi caffè, cantando la *Ninetta* e sgambettando come un burattino?

Ma perchè? È terribile; tutte le volte che una mano – naturalmente tremante – si protende verso di me, io sono preso da una crisi di coscienza: che sia veramente un infelice? O piuttosto un impostore?

Non per la tenue moneta di due soldi, ma mi secca molto essere gabbato da un essere come questo. Niente. E se avesse fame? Per due soldi... Sì, no, sì, no, finisco per darglieli, i due soldi, non per pietà di lui, ma per pietà di me. La mia anima in tormento mi domanda l'elemosina. La faccio. Forse perchè essi conoscono questo viluppo sentimentale, nelle sue fasi e nelle sue ri-

soluzioni, essi si avvicinano, tendono la mano, piangono un pianto equivoco, da due occhi ermetici, immobili, e attendono, dopo il primo rifiuto, di vedere i segni del dubbio e della lotta, fin che la tua mano doni. Astuzie del mestiere, che, in fondo, sono come quelle di cui si servono i gioiellieri, i profumieri, i deputati.

Qualcuno è poco abile. Un giorno mi accadde di dover rimuginare il solito caso di coscienza provocato da un vecchio quasi decentemente vestito. Costui, invece di aspettare, mi volle incoraggiare, volle affrettare la crisi, e tirò fuori un foglio di colore incerto e me lo porse: un autografo di Francesco Pastonchi.

— Ah, no! Con tutto il rispetto dovuto al poeta gentile, io vi dico: continuate ad essere il «randagio» che dovete essere, ma non battete alla mia porta. Ho paura dei sonetti.

Se ne andò guardandomi di sbieco. È ben vero che fra i tanti, qualcheduno si eleva dalla massa grigia con espressioni interessanti di personalità. Il genio è dovunque... C'è un poeta dialettale in italiano, estemporaneo. All'ora del passeggio si pianta all'angolo più frequentato dalla gente che si fa vedere, e alle giovani donne che passano, leggiadramente poco vestite, egli sciorina i più rugiadosi madrigali che immaginar si possano, annoiando abbastanza i cavalieri ufficiali od ufficiosi – molto di più gli ufficiosi – ma – non troppo gentile a dirsi – lusingando alcun poco le giovani, specialmente se non sono più giovani e ottenendo sempre l'agognata elemosina di un luminoso sorriso. Ti dirò che poi non disdegna il nichelino.

Ma alle donne, amico mio, tutto serve; anche il fango che è una buonissima occasione. È questa un'altra forma di accattonaggio che ha le sue ri-

sorse e le sue vittime...

7. – F. I. A. P.

Adesso anche gli accattoni si sono organizzati. Fu sin dal tempo della occupazione delle fabbriche (te la ricordi tu?). Allo svolto della strada, una strada molto tranquilla, salvo il padrone di casa, non vedevo da più giorni il solito accattone pallido e macilento, con la solita mano protesa e il solito sguardo pieno di autocommiserazione. La cosa non mi aveva fatto per nulla dispiacere perchè, salvo il comandamento di Dio che ci impone di amare il prossimo come noi stessi, della sua persona e della sua miseria – molto equivoche entrambe – non mi ero mai eccessivamente interessato. Ma il rivedermelo innanzi la mattina di Natale mi sorprese, più della sua scomparsa. No-

tai che non aveva la mano protesa e che il suo sguardo era meno commovente.

— Dove siete stato, buon uomo, in questi giorni? Avete battuto qualche altra piazza?

— No: sono stato al congresso. Sì, non si stupisca; al congresso degli accattoni tenutosi, come dicono i giornali, alcuni giorni or sono a Milano. Ci siamo organizzati come tutte le classi rispettabili e rivendichiamo finalmente i nostri diritti.

Io, intanto un po' seccato di avere involontariamente dato la stura a una serqua di melensaggini, porgevo all'uomo i due soldi consueti. Egli li prese e continuò:

— Lei crede che scherzi. No. Ci siamo organizzati sul serio; e poi, guardi, legga i giornali e vedrà. Un congresso con tutte le regole. Era ammessa perfino la stampa.

Qui sorrise, non so perchè. Poi continuò:

— Dopo ampia ed esauriente discussione abbiamo votato un memoriale col quale si domandano otto ore di lavoro... Sì, perchè, una volta eravamo costretti a stare delle giornate intere all'angolo delle strade. Con la nuova sistemazione potremo, dopo otto ore al massimo, andare per i fatti nostri, a teatro, al circolo, a passeggio. Non parliamo del riposo festivo, che quello, oramai, ce l'ha anche l'*Umanità Nuova* che è il giornale meno festivo dell'universo. Con questo abbiamo voluto stabilire più che altro, un principio; quello della uguaglianza delle classi dei lavoratori, che sono tutti utili a un modo. Io, per esempio, che le domando l'elemosina e che, per una volta ancora, accetto i suoi due soldi – che sono veramente troppo pochi – le sono utile quanto il barbiere. Quello le rade a nuovo la fisionomia, io le

pongo in assetto la psicologia mattutina, col roseo colore di una buona azione. Ed è anche un monito. Se io non fossi qui con tutti i miei stracci addosso – tutti, perchè a casa non ne rimangono, tanto là sarebbero inutili – lei magari giocherebbe in borsa o si darebbe ciecamente a qualche altra pazza gioja del genere e allora? Un bel giorno lei si lamenterebbe della sorpresa. Invece, no. Lei mi vede: ebbene, se lei gioca in borsa, o si dà alla politica o alla letteratura, eccomi: il suo destino. Faccia quello che vuole, ma non avrà per bacco, il diritto di stupirsi. Stabilito questo principio abbiamo proseguito logicamente arrivando, come è naturale alle provvidenze di carattere preventivo, invalidità, vecchiaja, trent'anni di servizio. Per esempio: un disgraziato colpito al viso, da qualche male repugnante ha diritto di iscriversi alla F. I. A. P. – federazione italiana accatto-

ni pubblici – e conseguentemente, di esercitare la professione. Ma, se guarisce? Con che cosa desta compassione? È un caso di invalidità molto interessante ed anche a questo abbiamo provveduto. Capisco che la compassione si desta in molti modi e quattro soldi – non due, signor mio – si possono guadagnare anche raccontando le disgrazie della suocera, ma lei converrà con me nell'ammettere che una volta messi su questa via non si capisce più chi sia il mendicante: se insomma, è lei che deve quattro soldi a me, o se sono io che ne devo dare due a lei. Naturalmente anche nella nostra categoria ci sono diverse tendenze: fascista, comunista, pipista. C'è di tutto. Dopo la guerra è stato un mezzo pasticcio, con l'ingresso di molti cosiddetti mutilati, che hanno perduto chi questo membro chi quello, dovunque, meno che al fronte, chè anzi erano così fin dal

tempo del primo giro d'Italia e che adesso fanno fiori di quattrini scroccando la compassione alle spalle dei mutilati autentici. Sono tanto pescicani che hanno ottenuto perfino la inclusione della clausola con la quale si vuole a tutti i costi che il governo pensi a fornire a tutti i membri meccanici. Fanno rabbia, fanno. Vorrei vedere se il governo potesse far ricrescere le gambe e le braccia! Si ficcherebbero in una campagna a fondo contro l'intervento governativo. Ma tant'è. E si diano a lor signori le gambe meccaniche!

Il mendicante tacque un momento guardandosi le ginocchia. Sospirò.

— No, non mi manca proprio niente! Ho due gambe così buone che per ottenere un po' di incertezza nel passo — il passo della fame — debbo tutte le mattine farmi dare da mia moglie una discreta dose di calci negli stinchi. Mia moglie è co-

sì entusiasta di questa sua mansione mattutina che la compie quasi sempre anche alla sera. Così tiro avanti alla meglio. Ma torniamo al congresso. Un progetto ha ottenuto l'unanimità assoluta più uno: l'abolizione dei ricoveri di mendicizia, che evidentemente costituiscono un residuo medioevale di una civiltà antilibertaria tramontata. Siamo elettori, sì o no? Siamo liberi sì o no? Dunque, niente ricoveri. Non si è mai sentito dire che i poeti debbano essere rinchiusi tutti in un manicomio. Dunque? Libertà di esercizio. A proposito: abbiamo avuto qualche volta dolorosa esperienza di una iniqua legge per la quale di quando in quando ci mandano in galera. È ingiusto! Noi vogliamo, sì, l'abolizione dell'accattonaggio propriamente detto e che consiste nel correre dietro alla gente con le lagrime agli occhi, ma se invece di star fermo al suo cantone, al suo ufficio, un di-

sgraziato senza clienti, spinto dalla fame, corre dietro a una pelliccia, non deve essere arrestato, giurabbacco! Gli si dà un franco, no? Niente galera. Di questo parere, mi consta sono anche i ladri.

— E come farete a ottenere tutte queste belle cose?

— Prima di tutto adottiamo il principio del nostro grande maestro Francesco Saverio Nitti: o ce li date o ce li prendiamo. E poi, abbiamo interessato alla Camera un pajo di straccioni....

Non so come sia andata a finire la F. I. A. P. ma ho notato molta gente nuova in automobile che non appartiene sicuro al ceto medio e tanto meno *all'high life*....

8. – High life.

E quando dico *high life* non mi riferisco al significato autentico e nemmeno a quello daveroniano della parola. Mi spiego. Tu sai che in certi periodi dell'anno, un disgraziato ceto medio pensa volentieri al suicidio: il sarto, il padrone di casa, l'agente delle tasse e... lo stipendio, tutte cose che si fanno di quando in quando più opprimenti che mai. Una volta, decisi di cambiare ceto. Mi presentai al proprietario di un caffè cittadino e gli dissi tutto d'un fiato:

— Giovane, bene educato, disinteressato, cosciente e pratico del mondo domanda essere accolto, quale cameriere suo esercizio. Presentansi ottime referenze.

Si mise a ridere.

— Sa — disse. — Non ci posso far niente. Se lei vuol fare il cameriere si rivolga alla lega dei camerieri. Il principio d'organizzazione mi vieta di accogliere a far parte del personale del mio esercizio chiunque non appartenga all'organizzazione. Si organizzi e poi torni.

Andai dal capo della lega dei camerieri e gli dissi:

— Senta: giovane distinto, eccetera desidera organizzarsi, intendendo fare il cameriere.

Mio Dio! Fare il cameriere non è poi — credevo io — un'aspirazione immodesta! Nè — credevo io — appartiene all'ordine delle speranze folli della natura di quelle che a dieci anni vi fanno dire «Quando sarò grande voglio fare il miliardario americano». E quando siete grande vi fanno comperare le cartelle della tombola nazionale a

favore di quelli che non la comperano. Eppure il capolega sorrise. Mi domandò:

— Compagno, che mestiere hai fatto fino ad ora?

— Ho scritto nei giornali.

— Borghesi?

— Sì, ma la colpa è di papà.

— Allora sei un intellettuale. Niente, niente. Prima di tutto non si può fare il cameriere se non si è camerieri, e non si è camerieri se non si è sempre fatto il cameriere e non si è camerieri se non si è nella lega dei camerieri. Dunque, torna a scrivere sui giornali borghesi, perchè non hai altro da fare, oramai.

Mi resi conto in quel momento di molte cose, anche del bolscevismo, del quale avevo incominciato a capire soltanto qualche cosa, quando si seppe che Lenin faceva sparare dalla sua guar-

dia regia sui compagni che non la pensano come lui. Bisogna nascere camerieri, insomma. Invece di vagire, bisogna, neonati urlare: «Una menta al seltz e quattro macchine!» Ho fatto il giro di tutte le leghe più in vista. Sono stato anche a Genova per tentare la carriera dei pulitori di rotaje di carene, ma ho avuto sempre la medesima risposta. E ripresi, mio malgrado la penna. Meditare e scrivere, soprattutto scrivere. Mi dispiace, ma non posso fare altro.

E dico che coloro i quali parlano di rivoluzione come di una cosa che appartenga al futuro, mi fanno l'effetto degli Ebrei che attendono ancora il Messia. È fatta. Tra poco vivremo in un mondo così perfettamente opposto a quello di ieri, che a me farà l'effetto di vivere nel 1820. Sì: i titoli nobiliari, i titoli accademici, i meriti personali, i buoni di stato col ritratto di Vittorio Emanuele terzo

saranno aboliti. Ma siccome anche in politica è vera la legge di Lavoisier, secondo la quale nulla si crea e nulla si distrugge in natura, gli uomini finiranno per sostituire ai titoli nobiliari i titoli professionali, con diritto di eredità, salvo i decreti del Sire, che sarà il Commissario del Popolo; ai meriti personali, niente perchè hanno un valore del tutto morale; ai buoni di stato, altri buoni che a prima vista sembreranno falsi, perchè invece di una testa di Re vi porteranno una testa di.... qualchedun altro.

E via di questo passo: avremo una lega dei cavalieri della corona d'Italia, la federazione di conti marchesi e affini, la confederazione generale degli impiegati di concetto (dei pochi che saranno rimasti vivi perchè a quanto pare il bolscevismo odia più che il capitale valore, il capitale concetto): e queste organizzazioni daranno a poco a

poco la scalata alle loro rivendicazioni. Aristocratico sarà sinonimo di vittima della ingiustizia sociale e il Commissario del popolo, passando in automobile a traverso alla piazza gremita di dimostranti, sarà preso a sassate e a male parole dal capo della lega marchesi conti e affini, il quale non sarà nemmeno N. H. poi che è noto, per legge oramai consacrata dall'esperienza storica, come i capi delle leghe facciano sempre un altro mestiere. Allora verrà fuori la guardia rossa che sparerà sulla folla e farà molte vittime. Sciopero generale degli impiegati di concetto: i medici, i professori, gli avvocati, gli ingegneri, gli artisti, gli scienziati incroceranno i pensieri. Baldoria della folla analfabeta.

Censura, repressione violenta. Poi guerra per la patria bolscevica. E, forse, anche se l'Italia sarà bolscevica, si troveranno ancora, non sem-

pre fra i bolscevichi, come si trovarono ieri non sempre fra gli interventisti, cinquecentomila eroi capaci di farsi ammazzare. Poi la guerra finirà. E le cose andranno come vanno adesso, con molto caro viveri. E beati i signori camerieri, i signori spazzini, i signori capilega che fanno sempre un altro mestiere.

A ciascuno l'ora sua.

Per noi però le cose non muteranno, perchè se anche la bavosa confederazione plutocrati, pescicani e affini, finirà per riavere, dopo la guerra del secolo prossimo, la sua posizione morale, a chiunque si presenti per dare l'opera propria alle corporazioni di mestiere, d'arte o professione, sarà data una eguale risposta:

— Cosa faceva lei? L'intellettuale? Puah! Niente, niente: qui non c'è posto per lei. Questa è *high life*, blasonata di spiedi col pennacchio, di cas-

seruole con sette palle, di scope con la corona.
Niente, niente: lei è un disgraziato. Si organizzzi.

Va bene, ma con chi, se i miei compagni di sventura la pensano ciascuno a modo suo? Basterebbe una sola idea comune per salvarci tutti. Ma non c'è. Ceto medio, ceto onesto e tranquillo, intellettualoide, inutile allo stomaco del prossimo, hai paura della rivoluzione? Stai tranquillo: bada a camminare intorno al tuo campanile. È una cosa che non ti riguarda. Riguarda l'*high life* delle palle e l'*high life* del callo. Tu sei *life*, semplicemente, senza palle, nè callo. È destino che tu abbia sempre a invidiare qualcuno che sta meglio di te, di sopra, di sotto, d'inverno e d'estate, da presso e da lontano, fin che tu viva... *et ultra*.

9. – Il capitolo dei re.

Non avviliti nemmeno per questo: da qualche tempo è entrato nelle nostre file consacrate alla mediocrità – che in fondo è la vera forza dei tempi – qualcheduno che non ti saresti mai aspettato, pure aspettandolo da un momento all'altro: il re. Con l'erre minuscola perchè, più che del Re d'Italia, qui si tratta del re come istituzione, o meglio dei re sentimento; cose borghesi e minuscolissime. Se tu non afferri la differenza che passa tra le tendenze repubblicane dello spirito moderno – fatalissime se vuoi – e questo fatto che il re sentimento è del tutto ignorato da coloro stessi che reggono la cosa pubblica, sei un cretino. Noi ignoriamo: cioè, non siamo nè monarchici, nè re-

pubblicani. Niente. In questa atmosfera sentimentale, che non ha nulla a che vedere con lo sviluppo delle dottrine sociali, il re diventa un nostro carissimo compagno quotidiano; al quale si può dare magari qualche buffetto. Se dovesse andarsene per sempre dalla storia noi non ce ne accorgeremmo. Vedi? Non è il caso di Luigi Filippo che andava a prendere l'americano al seltz all'angolo della via, insieme agli operai dei vicini cantieri. I francesi è vero, ignoravano quel buon uomo e quando se ne andò non si lamentarono gran fatto, ma in Francia rimaneva il re, il quale continua anche oggi a dominare lo spirito della democratica repubblica. Rimaneva; e i monumenti equestri delle piazze non divennero fredde testimonianze di un passato dimenticato, ma severe, eloquenti determinazioni dell'immanente. Insomma, in Francia non sarebbe mai accaduto a

nessuno dei quaranta re, lo scherzo che accadde a un Vittorio Emanuele II, che abita, cavallo compreso, in mezzo a una piazza di provincia.

Dunque, una notte... (mi permetto di prenderla un po' comoda, perchè tu evidentemente non hai nulla da fare) una notte passando per la piazza, guardai in su: guardai la statua del Re Galantuomo. Hai notato che le statue del Re Galantuomo sono tutte brutte? Guardai in su perchè ero in un momento di pessimismo acuto e il mio senso estetico e le mie sensibilità pesanti, sommerse nella caligine pesante del dopo guerra, non avevano a temere nessun doloroso turbamento.

Pensavo al meccanismo complicato di questa vita terribilmente faticosa, pensavo alle complessità insondabili dell'anima umana, voragine mascherata dal sempre verde fogliame delle belle parole; pensavo che i galantuomini erano tutti

morti. Che ecatombe! L'onestà era scomparsa...
(il pane costa... le scarpe costano... le automobili... molto sangue... gli abiti... molte lacrime)
scomparsa... Anche in me stesso. Che orrore
sentire in fondo alla propria coscienza, ieri tranquilla e limpida, serpeggiare per esempio, gli istinti del furto e dell'odio al prossimo... E poi dicono gli illusi che certe teorie di fraternità alla russa, come l'insalata, non prendono piede! Ma insomma: un galantuomo, chi mi dà un galantuomo per stringergli – se permette – la mano, per vederlo, almeno vederlo?

E guardai in su.

Stupii: al re mancava la sciabola. Io pensai che i monumenti – se Dio vuole – come un dì i monumentati, subiscono le leggi della vita e della morte e si consumano, come si consumano anche le nostre ossa, dopo la morte; non pensai che un in-

cidente qualunque potesse avere mutilato – trattandosi di una fusione in bronzo si può dire – il monumento della sua sciabola, strumento necessario per un Re che, snudandola in tempo di guerra, fa la guerra anche se non vede la guerra, e accarezzandone l'elsa col palmo della mano in tempo di pace, dimostra di incoraggiare la prosperità del suo popolo e di prometterne la tutela fino all'estremo. Non pensai dunque alle possibili ingiurie del caso e del tempo, o meglio, non solo pensai alle ingiurie del tempo, ma anche a quelle della paglia.

Dall'immenso scroscio della guerra sono uscite alla luce del sole due o tre persone, quattro o cinque idee. È poco, dato il numero dei morti, ma tant'è. Anzi bisogna ammettere che si tratta di uomini e idee poco lontani tra loro: eufemismi di assestamento, come si suol dire, per mascherare la

vacuità della nostra esaurita civiltà occidentale. In fondo una reazione meccanica: reazione violenta alla violenza della guerra: disarmo, disarmo, disarmo.

Questo del disarmo è sopra tutto il chiodo fisso del secolo.

E incominciamo dai monumenti. Così Vittorio Emanuele, l'unico galantuomo di tutta la Piazza – compresi i passanti – è privato dell'istrumento necessario alla sua professione, del simbolo tradizionale del suo diritto. O che vuol dire? Chi sa? Forse si tratta soltanto di un semplice congedo di classi: la classe dei Re, classe di ferro come tutte le classi che vanno in congedo, classe infelice, anziana, e sempre sotto richiamo, e congedata senza indennità. Me ne dispiacerebbe, perchè fra un Re donato al popolo da una legge secolare che inchioda una corona sulla testa di Cajo o di

Sempronio soltanto in base alle loro irresponsabilità genealogiche, e un re a scadenza fissa come le camere ammobiliate, donato al popolo dal suffragio universale, preferisco il primo: può anche darsi che sia un galantuomo.

Tutte fantasie inutili: seppi più tardi che era stato uno scherzo dei due repubblicani del paese. Il male è che se non mi fossi io stesso affrettato ad avvertirne il sindaco, nessuno se ne sarebbe accorto. Ciò non tolse che quando lo si riseppe, non si levasse da ogni contrada un urlo di indignazione. Poi tutti ci risero sopra.

10. – Continua il capitolo dei Re.

Ci vollero due mesi e una deliberazione di Giunta, ma poi la sciabola fu riconsegnata al Re Galantuomo. Fu di notte. Ed io che in fondo avevo qualche diritto, volli prendere parte alla consacrazione militare e sentimentale della statua. E se è galantuomo davvero – pensai – qualche cosa deve succedere. Non so precisamente che cosa mi aspettassi, ma siccome era di notte e ci si vedeva pochissimo, credo di aver pensato che egli avesse a rimettere in uso volitivo e attivo qualche cosa che un Re non può donare per ragioni di legittima difesa: l'autorità. La sciabola che gli artieri rinsaldavano al fianco del re monumentato era un segno del destino. Tremai. Rimasi so-

lo con lui, che era armato fino ai denti. Avevo voglia di dirgli:

— Come, la mettiamo, maestà?

Ma non ne ebbi – come sono plebeo! – il coraggio. Egli sì, invece, ebbe il coraggio di parlar-mi. Bisogna riconoscere che per abbordare un individuo che non si sa chi sia, di notte, in un paese latino, in pieno secolo ventesimo, ci vuole un fegato di bronzo, un'arma al fianco lucidata di fresco e molta fiducia nella Provvidenza divina. Disse:

— Noi (*majestatis*). Noi siamo stanchi. No, non si spaventi per la Nostra durlindana: è una figura rettorica. Tutta la Nostra persona è una figura rettorica. Piace solo ai poeti e agli istintivi e il razionalismo l'ha fatta andare giù di moda. Buona notte. Ma siamo stanchi di cavalcare a questa maniera in mezzo a una piazza come questa e so-

pra una folla come questa... Guardi: una volta avevamo un discreto bagaglio di illusioni. Per esempio; l'unità d'Italia. Veramente la colpa non è nostra. Il maggiore responsabile per noi, fu Camillo, tanto buono, ma ostinato. E chi se ne infischia oggi dell'unità d'Italia? Cosa vuol dire Italia? Anche l'unità d'Italia è una figura rettorica, come la Nostra durlindana. E quella chiesa maestosa e arcigna che ci sta dinnanzi, che cosa è? Cos'è un tempio? Perché ci sono i templi? La massa – una volta dicevamo il popolo; ora si dice massa e si è più esatti – la massa va a pregare in piazza e del «paternostro» ricorda solo il pane quotidiano. La massa ha una sola cattedrale: la cooperativa di consumo. Accidenti come si progredisce! Anche il Municipio è una figura rettorica... Non sappiamo come facciate a vivere cari posteri nostri, soffocati come siete dalle figure

rettoriche. Un mondo di cartone. Noi ci consoliamo di ciò perchè siamo morti, ma confessiamo che a tutta prima ne avemmo dispiacere. Come avrà notato, giovanotto, noi non abbiamo pronunciato una sola parola intorno alla significazione di Nostro nipote il democratico. Il quale avrà le sue buonissime ragioni, ma abbiamo genericamente l'impressione che si comporti come se dovesse farsi perdonare il retaggio degli avi suoi. Lasciamo andare. Ritorniamo ai posterì, come massa. Dico: vi siete accorti che fra le tante figure rettoriche voi ne state prendendo sul serio qualcuna, terribilmente marchiana? Voi ammettete certe dinastie assolute che sono balorde e schifose nello stesso tempo. Fate ridere. Permettete, giovanotto, che vi dia del voi? Vedete giovanotto: noi abbiamo in sostanza dovuto cedere il posto ai pescicani – ecco tutto il segreto – ai pescicani che

hanno guadagnato e speculato sulla guerra e sulla pace. Essi sono di due categorie: quelli che si sono accontentati di fare dei quattrini (e questi fanno schifo ma non ci interessano); e gli altri che con la guerra si sono guadagnati un posto in società e un pane quotidiano. Costoro ci hanno spodestato e stanno fondando delle nuove dinastie, che già si riconoscono ad occhio nudo, sull'albero genealogico della «bagola». Questi fanno... come gli altri e fanno anche ridere. Lasciamoli fare. Se i Savoia dovessero andare in campagna, in licenza, la dinastia dei Turati li sostituirebbe, a meno che la dinastia dei Mussolini non facesse opposizione. Ma non credo. Sarebbe in ogni modo una delle solite guerre di successione. Roba vecchia. Lasciamoli fare. Ce ne duole per il popolo, cioè per la massa di teste che passa sotto la coda del nostro cavallo, le quali te-

ste in buona fede pensano che sia suonata per sempre l'ora dei re, e non sanno che tutte le volte che l'orologio batte, suona per essi l'ora degli imbecilli. Cerea, chiel!

— Buona notte, Re Galantuomo, voi siete simpaticissimo.

— Puoi darmi del tu. E fammi il piacere di non chiamarmi più galantuomo, che è un'altra durlindana inutile...

11. – La romanza del mughè.

Tu immagini che io mi sia allontanato dall'Augusto Signore che mi aveva così affabilmente rivolto la parola, intonando la marcia reale. Nemmeno per sogno! Già, il primo a fuggirsene sarebbe stato proprio lui. No: senza intenzione, anzi, direi per un moto riflesso di pura incoscienza, e per ciò tanto più significativo, mi diedi a fischiettare la romanza del mughè, che credo sia la sola piattaforma sulla quale è possibile organizzare economicamente il ceto medio.

Nelle allegre serate familiari dove c'è sempre qualche giovane di belle speranze che recita dei versi, magari suoi, qualche fanciulla di mamma che strimpella la prima sonatina di Czerny; qual-

che tenore squalificato che ha il *Rimpianto* di Toselli; non manca mai il mattacchione allegro che si incarica di rimettere l'adunata in carreggiata con la vita, intonando fra le risate generali

vo' cantarti la romanza

la romanza, la romanza...

Strada facendo di questo passo, si viene poi a capire che la peregrina romanza è dedicata a quel vago fiorellino che si chiama mughè (in borghese mughetto). Orbene la nojosissima melodia di questa canzonetta, balzata in una notte di malinconia dal cervello di uno studente ozioso e bigellone, ti si attacca all'anima e ai timpani auricolari e non ti abbandona più. Hai un bel cacciarla da te come una mosca importuna; essa ritorna ossessionante e implacabile e ti costringe a fischiettare, a balbettare, a riprodurre

vo' cantarti la romanza

È inutile arrabbiarsi: la colpa non è di quella musica: la colpa è della vita. Bisogna riconoscere che in queste manifestazioni artistiche dell'ignoto, le quali hanno il magico potere di abbarbicarsi al nostro organismo fisico e morale, è una oscura aderenza a un non so che di panico, di eterno, di vero. Come il coro dei grilli che respira nelle serate calde la sua quiete idilliaca, come il mormorio dell'acqua corrente che ripete il suo ritmo all'infinito, e ti addormenta, anche ribelle, nei sogni più tranquilli. Come l'eterno sciamare del ceto medio in cerca della giustizia sociale.

Chiamala ipnosi se vuoi, ma visto e considerato che è in natura, prendiamone le esperienze per considerare il fenomeno musicale alla stregua delle medesime leggi biologiche. E sia rispet-

tata la cantilena goliardica, come si conviene a uomini del ventesimo secolo, in presenza di un misterioso fenomeno in atto. Gli uomini passano e con gli uomini le idee. Sotto la cappa del cielo eterna, nelle sue luci profonde e ammonitrici, è uno svariare inafferrabile quasi insensibile di nebulose addensantisi e dilenguantisi sul nostro tormento sulla nostra stanchezza, sulla nostra noia. Passano in mille stratificazioni atmosferiche sotto la cappa del cielo mentre ci si uccide, ci si abbraccia, si piange, si soffre... Soprattutto mentre ci si stanca. E allora non sappiamo trovarci una espressione più persuasiva di questa. E si canta:

Vo' cantarti la romanza

tante volte, tante volte, all'infinito: è una tormentosa rivoluzione della universale seccatura. La guerra, la pace, le lotte di classe, l'enorme confu-

sione degli ideali, l'urto tra le aspirazioni filosofiche che hanno un significato evanescente nella vita mediocre e le bracioline di majale che hanno un significato permanente da per tutto: è questa la miseria commessa al nostro secolo dalla guerra preparata dai nostri padri e che noi soli dobbiamo portare, noi soli, che patiamo la guerra e patiamo la pace, senza possibilità di rivalessa, noi soli, che – come vedi – siamo costretti a ridurre tutti gli aspetti della nostra breve storia al loro aspetto economico!

E non ti pare che il «vo' cantarti la romanza» cominci a rivelare un profondo significato e che potrebbe essere l'inno internazionale delle vittime? Tanto tra questo, e quello che è stato insegnato alle masse, come significato poetico e musicale, non c'è molta differenza. E noi ci intoneremo di più, come deve essere con le espressioni

statiche, fondamentali, tetragone del regno naturale: i grilli cantano nelle serate calde, alla campagna: le acque non mutano il loro ritmo ipnotico, le stelle ridono. Attacca, maestro!

12. – Sonata in minore.

Non facciamoci delle illusioni. Tu ed io – poveri-
ni – sappiamo benissimo che alla prima occasio-
ne ci lasceremo trasportare dallo zeffiro
dell'ideale e scenderemo in lizza a combattere
fieramente in nome dei proclamati ideali. Sei so-
cialista tu? Io no, ma ciò non conta. Passerà una
bandiera, parlerà un uomo, il nostro cuore pulse-
rà più forte. E alla fine diremo: ecco una forza,
ecco una voce, ecco un voto. Oppure ti accadrà
di sentirti così inesorabilmente colpito da uno
spettacolo qualunque della natura o dell'arte, che
il primo uomo che t'avvicina, quello diviene il tuo
migliore fratello; la prima idea, il primo sogno che
ti si manifesta nell'attimo del rapimento, quello si

confonde col tuo sogno e in te discende, in te, fatto improvvisamente capace di una molteplice umanità.

Bada che è questo il punto debole: il ceto medio è sentimentale.

Una sera, proprio qui, al cospetto della più ammaliante basilica d'arte gotica, mi fermai. La luce diffusa faceva più fosco l'edificio e più chiare di luci velate le tombe dei tre sapienti che son lì, a contrastare il passo al terrore mistico delle notti lunari, con gli ordini leggiadri delle colonnine bianche e le gugliette lucide. Era, o mi pareva che fosse, un parossismo di nostalgia: nostalgia di un mondo che forse non fu mai, proprio come la realtà del monumento lo evoca ai nostri sogni, ma che appunto per questo giustifica il passatismo degli inquieti e dei dubitosi; nostalgia di una bontà – che fu – dimenticata; di un amore – che

fu – dimenticato; d'una bellezza – che fu ed è –
più forte del tempo, testimone d'un immenso respi-
ro di verità, soffocato dal tempo e dai tempi
nel cuore degli uomini inquieti.

Al crepuscolo è lieve, dolcissimo, il riposo dello
spirito, che s'affaccia indiscreto all'intimità di
quelle finestrelle acute, donde pare sia possibile
carpire al mistero una visione viva dei sogni ac-
carezzati; e s'adagia nella tranquillità liquida
d'un'atmosfera che s'intona, sotto l'ampia curva
dei contrafforti, alla placidità rassegnata delle pie-
tre secolari, delle tombe, del cielo; e si perde
nell'armonia confortevole delle colonnine nascen-
ti dal verde fondo del prato, del verde vivo delle
tre gugliette incastonate al rosso cupo dell'absi-
de; è dolcissimo il riposo dello spirito, se vaga in-
torno all'invidiabile tomba di Odofredo che non fu
poeta ed ebbe forse per questo in sepoltura,

l'eterno bacio della poesia.

Ricordo che quand'ero fanciullo, mio padre mi diceva: «Vedi? Lì dorme Odofredo. Tutta la sua vita dedicò allo studio del diritto per la giustizia fra gli uomini». E fin da quel tempo concepì per quelle tombe solenni e leggiadre un rispetto smisurato.

Non mi muovevo, tutto pervaso dall'ebrietà delle commosse fantasie. Quand'ecco, un'ombra viva si muove fra le colonnette superiori della tomba. Stupito guardo meglio. Un ragazzo del popolo mi si mostra col suo volto spavaldo e provocante. Saltella un poco, intorno al sarcofago secolare, poi svelto come un gatto vi si siede sopra tranquillamente. Il mio sangue ebbe un tuffo: ebbi per un momento il pensiero di gridargli qualche particolarità della sua fede di nascita, ma certe cose i ragazzi le sanno a memoria e anzi che turbarli, li

divertono. Come fare, per dare un'espressione qualunque al senso di disgusto provocato al mio organismo fisico e morale da quell'irriverente? Dall'alto della tomba di Odofredo partì un canto che mi quietò: l'internazionale. Ne ho fin sopra ai capelli, ma le voci bianche abbelliscono anche le canzonette del volgo. E poi – lo confesso – fui preso da un altro sentimento, da una specie di persuasione armonica – che so? – dalla vivacità del contrasto poetico. Sì, lo so, la Russia... ma insomma, quel ragazzo mascalzone che, seduto comodamente sulla tomba di un giurista insigne, cantava l'internazionale, mi piacque. Non vidi più nulla di irriverente nel suo contegno, dal momento che anch'egli era là per la giustizia degli uomini, all'ombra di una basilica millenaria. Non solo non vidi più nulla di irriverente, ma ebbi un po' paura di me stesso, dei miei pensieri, della mia

coscienza. Insomma, anche oggi si invoca la fratellanza degli uomini, la comunanza dei destini, la reciproca bontà, in nome della giustizia, in nome della verità, in nome del diritto. E se c'è *qualcheduno* che invoca con sincerità e fede queste cose, bisogna amarlo, se invoca con coscienza e combatte con lealtà, bisogna amarlo, se canta col cuore, consapevolmente, bisogna amarlo. E aiutarlo e camminare e insegnargli forse anche a camminare per la via dolorosa della giustizia, della bontà, della verità...

Quando ti dico che il ceto medio è sentimentale! Di lì a poco fui costretto a gridare:

— Imbecille!

Disceso dal sarcofago, il ragazzo – al quale quella musica faceva evidentemente lo stesso effetto che a me – mi volse cortesemente le spalle e contro il sarcofago marmoreo del giureconsulto,

brevemente, come un giovane cagnolino...

Un particolare: non cessò di cantare durante la bisogna; soltanto mutò canzone, sempre rimanendo in repertorio: «Noi siamo i soci fondatori della lega».

— Ma con chi dice? Con Odofredo? Con Vespasiano?

Dolorosamente troncai la mia sonata in minore. Aveva ragione lui ancora! La sua coerenza musicale e filosofica vinceva la mia labilità sognante. Il diritto? Ha ragione lui, perchè «diritto» significa sinteticamente i «doveri» e non c'è più che quel suo repertorio musicale che sia in grado di definire sinteticamente i diritti o meglio i doveri degli altri. Odofredo? E chi è? Ci hanno insegnato chi siamo noi – noi siamo i soci fondatori – e l'internazionale. E basta. La bontà, la verità, la giustizia, che roba è?

E me ne andai con un rancore sordo nel cuore.
Ma era un rancore estetico soltanto.

13. – La resa di Berg op Zoom.

Perchè dal punto di vista politico le canzoni e le... manifestazioni fisiologiche di quel ragazzo – che era in quel momento qualche cosa di più e di meno di una libera individualità, ma una sintesi, un simbolo – non mi preoccuparono gran che: il popolo italiano, come popolo, difficilmente può fare una rivoluzione. La sua mentalità, per eccellenza frammentaria, non arriva più in là della scaramuccia, nella quale egli esaurisce volentieri le sue forze ideali e l'istinto romantico dell'avventura. Poi si ferma e attende saggiamente gli eventi.

Ci sono i partiti politici che dovrebbero rappresentare la quintessenza delle possibilità naziona-

li, il *cogito ergo sum*, anzi l'*ago ergo sum* della vita del paese in tutti i suoi aspetti. E sono molti. Molti gli aspetti e moltissimi i partiti che la coscienza individuale, portata al parossismo dalla civiltà moderna, tende a moltiplicare. (Tienmi in mente che a questo proposito devo scrivere, anzi parlare un altro capitolo). Ma semplifichiamo.

Dal punto di vista delle riforme i partiti si dividono in evoluzionisti e rivoluzionari – immanenza o trascendenza? Mah! – ma accade questo, in Italia: i rivoluzionari dicono:

— Bisogna ottenere una grande e compatta concordia, per realizzare l'urto che schianta.

Gli evoluzionisti dicono:

— Bisogna ottenere una grande concordia, per arginare l'urto ed evitare lo schianto.

Tutti sono persuasi che, prima di incominciare a muoversi, bisogna ottenere questa unità. E da

ogni parte, per ottenere la unità, si letica.

Andando a casa tutto solo nel silenzio della notte, mi scopro sovente a bisticciare, per mettermi d'accordo con me stesso. Arguisco che, se questa convulsiva fase evo-rivoluzionaria dovesse spezzarsi definitivamente in una rivoluzione, le cose probabilmente andrebbero in modo ben diverso da quello che non pensino i semplicisti. Non si può assolutamente prevedere che cosa sarà questa rivoluzione: può anche darsi che incominci con uno sciopero dei camerieri e con un atto di energia del ceto medio.

E chi avrebbe potuto prevedere che, con tanta fretta, i socialisti sarebbero diventati dei conservatori, degli amanti dell'ordine e delle istituzioni, dei difensori delle autorità costituite... da essi stessi? Eppure essi confessano di essere ancora ben lontani dalla Russia! Mistero!

Però – già, si dice sempre così – io me la sentivo, per certi segni.

Ricordi? Tutti si erano messi in testa che la rivoluzione socialista dovesse venire a ora fissa, a scadenza determinata, come un matrimonio o una cambiale qualunque. Si stava tranquilli tutto l'anno, fra una scaramuccia e l'altra, ma quando arrivava il primo maggio non si vedeva l'ora che venisse il giorno dopo, per poter dire «No, non abbiamo fatto la rivoluzione.» E, bada, non si trattava di una convinzione arbitraria, creata nel cervello meravigliosamente ipocondriaco dal ceto medio dalla paura delle scocciature rivoluzionarie. Ma che! Era una strana speranza del popolo rivoluzionario che, la sera del trenta aprile sorrideva ammiccando con mistero e la sera del primo maggio non sorrideva più senza accorgersi che i suoi Robespierre si giocavano di lui sfo-

gliando un calendario.

Già, perchè lo sapevano anche loro, i Robespierre, che i grandi avvenimenti della storia, come le cannonate, non scoppiano mai due volte nello stesso luogo. O pensa alla vittoria italiana: Vittorio Veneto ci capitò inaspettatissima – come data, non come fatto – un giorno che pioveva e che non aveva proprio nessuno carattere di particolare dignità a giudicarlo così, ad occhio e croce. Ora, sull'alba del primo maggio, festa del lavoro stava scritto a caratteri cubitali e internazionali la fatidica parola «Occupato». Ciò significa che la rivoluzione o è scoppiata prima o scoppierà dopo, o – può anche darsi questo caso – non scoppia più. Una volta ammesso che i rivoluzionari cercavano il giorno adatto, si fa presto a capire come fu veramente che la rivoluzione la incominciarono coloro, che non ci avevano mai

pensato.

Perchè il cinque maggio, ad esempio, è l'anniversario della morte di Napoleone e senza dubbio sull'affascinante imperatore vigila un destino benigno che vieterebbe certamente in quel giorno qualsiasi avvenimento che fosse capace di affiorare, anche di poco, la face che la storia accende sulla tomba dell'Eroe.

Il giorno 9 – vedi l'utilità del calendarietto dei Robespierre? – 1849: «Muore in esilio, il signor Lo Piparo». Andiamo avanti: «10 maggio 1919: il professore Impallomeni scopre il bacillo della febbre spagnola. 11 maggio 1230 Fra Bonvesin da Riva scrive la sua ultima poesia in volgare». Come vedi, siamo a cavallo per qualche giorno. E andiamo innanzi, fatti più tranquilli dall'austera fidanzata della storia, mentre gli alti dignitari del fu rivoluzionarismo italico fanno la corte alla vecchia

borghesia, imbellettata di fresco, sfogliando un
calendarietto profumato: cercano palpitando la
data della *Resa di Berg op Zoom*.

14. – Le idee e i simboli.

Io ti volevo dire qualche cosa. Ecco: ci sono. I partiti. Se ti vuoi convincere che in Italia non si possono più numerare, fa come ho fatto io durante le ultime elezioni politiche; una collezione di schede elettorali. Vedrai che variopinte sorprese! È il trionfo del simbolismo.

Ricordo che una delle più feroci fatiche sopportate dal mio cervello mi fu imposta da una non più giovane e non più poetessa maestrina elementare. Il mio cerebro avrebbe avuto bisogno di svilupparsi tranquillamente, senza scosse violente, con uniforme continuità ascendente. Invece l'educatrice incauta mi commosse un giorno con la vivificazione di un simbolo: la bandiera nazio-

nale. Fu un gran pasticcio fra il rosso che è amore, il verde che è speranza, il bianco che è, naturalmente, candore; poi fra il rosso del sangue latino, il verde delle valli latine, il bianco delle nevi latine: tanto che tutti perdemmo la nozione dell'idea e confondemmo terribilmente quella del simbolo. E tutte le volte che vedevamo sventolare al cielo il grande simbolo della Patria a farlo apposta, dimenticavamo tutti l'Italia e le sue glorie, per almanaccare nel nostro giovane cervello – ancora gelatinoso e forse per questo orientato verso una concezione tragica della vita – un rosso tramonto, un verde alto mare, un bianco caffè e latte; oppure un rosso rubino, un verde smeraldo, un bianco majolica. L'idea saltellava così allegramente per le materializzazioni più fantasiose e audaci e perdeva se stessa. Soltanto quando il rosso del sangue vivo e versato da mille fratelli

nelle generose battaglie della guerra e della piazza, mi ha trascinato – prendendomi per il cuore – fuori dell'alchimia tropica, ho riattaccato indissolubilmente il simbolo all'idea.

Orbene, quella fatica feroce – che avevo dimenticata ma che ha indubbiamente avuto incalcolabili ripercussioni e influenze sul modo di sviluppo del mio pensiero – mi si è riaffacciata alla memoria durante l'ultimo periodo elettorale della quarta Italia esaminando i simboli delle schede su cui migliaia di elettori erano invitati a combattere e a sperare. Allora tremai anche un poco per l'avvenire delle giovani generazioni; pensai agli sforzi eroici ai quali centinaia di padri costrinsero i cervelli ancora gelatinosi e tragici di migliaia e migliaia di figli – viva l'Italia prolifica! – per rendere loro evidente l'idea del simbolo; pensai alle mille idee secondarie, alle composizioni e de-

composizioni ideali dei figli, saltellanti irrefrenabilmente per le fantasiose vie dell'associazione e della analogia; veloci, veloci verso altri porti, verso altre idee madri.

Perchè un'idea può non avere conseguenze di sorta. Può esser nata statica, paralitica, può respirare male l'aria della nostra storia, può dunque entrare in tutti i cervelli di tutte le età lasciandovi qualche volta, sia pure rarefacendosi, il vuoto.

Per esempio: ci fu l'idea di un candidato che taccio, che non ebbe se non la conseguenza di «un voto» – filosoficamente fu il plebiscito più significativo delle ultime elezioni. – Ma ciò accade di rado. I simboli invece hanno per forza delle conseguenze, poi che sono trampolini del pensiero, il quale avendo quasi sempre una funzione interpretativa, vi si porta sopra con tutto il suo peso e salta in aria. Non si sa dove caschi.

Mi spiego. Trecento persone hanno proposta la candidatura alla quale ho accennato precedentemente; una soltanto ha combattuto sul simbolo della scheda corrispondente. Le altre duecentonovantanove sono saltate – per modo di dire – in aria e sono capitombolate senza volerlo, senza saperlo, ad altri porti, ad altre idee madri, ad altre schede. Insomma hanno votato per un altro. Di chi la colpa? Del simbolo dell'idea del candidato? No: delle idee secondarie del simbolo del candidato. Un solo cervello ha mantenuta intera la sua adesione all'idea del simbolo e tutto farebbe credere che quel cervello appartenesse proprio all'autore e candidato in persona; ma nulla vieta a me di pensare che lo stesso autore e candidato, figgendo attentamente lo sguardo sulla sua scheda abbia rincorso, raggiunto, afferrato una qualche altra prepotente verità e abbia finito, da

uomo di coscienza, per votare contro se stesso.

Generalizzando si può affermare che all'atto del voto molti elettori sono passati da un campo all'altro non per infedeltà politica, ma per effetto di quel processo consecutivo al quale ho rapidamente accennato. Non voglio con questo infirmare la bontà della legge in favore della quale sta un'altra considerazione: che gli uomini sono fatti presso a poco tutti a un modo e che se il capo lega ha votato per l'agrario, il prete ha votato per il fascista e il liberale non ha votato. La legge non considera la qualità, il numero, per cui ventimila persone intelligenti valgono esattamente come ventimila idioti. Nè più, nè meno.

Ma noi parlavamo di partiti, di idee e di simboli.

A Palermo un ex ministro si presenta in lista personale con un simbolo impressionante: una castagna. Non si può sapere donde sia venuto

quel frutto privilegiato – non certo da un castagno – e per quale ragione tra i tanti che i castagneti disseminano per i declivi montani, proprio quello abbia avuto l'onore di salire all'importanza di simbolo; ma si intuisce che esso può avere una importanza decisiva, in determinate condizioni di spirito. Si ha un bell'avere nel cervello, o, magari, nello stomaco, la falce e il martello e la spiga e il sole, e avere in tasca il libro ma quando si è nati nel verde e ubertoso Appennino, quando si è vissuta tutta una adolescenza all'ombra dei castagneti, nella tranquillità pacata delle glauche volte di fogliame, donde il sole non penetra che per far scintillare una gemma di brina o per carezzare una fantasia; quando si hanno vive nel cuore le lunghe serate invernali, le veglie patriarcali dagli ampi focolari, dagli alti fuochi, dalle parole lente, dal vino generoso e le bruciate ancora fumanti;

ma chi se ne infischia di Leniti? Chi se ne infischia, viceversa, dell'ex ministro borghese? Voto per la castagna, no? E saluto la mia giovinezza perduta. Ed ecco il partito della castagna.

Ma ci sono altri simboli magnetici; il vapore col *tender*, disegnato come sui libri di lettura per la terza elementare, col suo fumo a pennacchio, l'alberino e il macchinista, simboleggia una frazione del socialismo indipendente che ha voluto evidentemente esprimere la legittima persuasione, per cui «noi siamo i padroni del vapore».

E tutti, da ragazzi abbiamo fatto qualche capriccio per possedere quella macchina quel *tender* quel fumo e quel macchinista. Ma ora mai vi sono troppe cose che richiamano noi stessi alla nostra greve età. Di qui il fiasco di quella scheda, di quel simbolo, di quel partito, che era però pieno di ottime intenzioni.

«Una buona stretta di mano» è il simbolo di un altro partito così detto economico. Tu pensi invece che si tratti di due persone che si salutano per non rivedersi mai più: il candidato e il suo programma. Commoventissimo.

Altri due ex *ministri* tirano in campo il partito dell'aratro meccanico, significa che meno si lavora con le mani meglio è. Naturalmente ha avuto il suo piccolo successo di simpatia, ma era naturale che su questo terreno, il simbolo dei Soviet avesse il vantaggio incommensurabile di presentare il grano già maturo, senza bisogno di lavorare, nè a mano, nè a macchina. Più il sole.

Ve ne sono anche dei repulsivi come l'«orologio» di una sfumatura liberale e la «bilancia» di un partito speciale di combattenti: tutte cose che danno l'idea di tempo che passa, di morte che si avvicina, di conti da rendere, le quali piacciono

poco agli uomini specie quando sono elettori, cioè nel momento più temporale della loro vita. Per questo forse, una sfumatura antiliberale ideò il simbolo di un orologio spezzato in due parti, senza domani, dunque, sicuro di misteriosa esperienza.

Ti ricorderai certamente la scheda della foglia. Alcuni volevano sostenere che fosse una foglia di fico, ma io credo che fosse di vite. Comunque gli elettori invece di votarla, la mangiarono...

E tanti e tanti altri! O non ti pare che siano troppi i partiti in Italia? Tenendo sotto gli occhi le decine e decine di simboli, pensando alle parecchie centinaia di idee da cui furono espressi, alle parecchie migliaia di idee che generarono, alle incalcolabili che ottenebrarono, vien fatto di concludere ancora, che l'Unità d'Italia è un mito, che la fratellanza universale è una pazzia, la dabbenag-

gine dei popoli una lacrimevole fatalità. Vien fatto di dubitare che i troppi simboli, di troppe idee, di troppi partiti, di troppe tendenze, di troppe sfumature, non siano che la riprova vertiginosa di una assoluta assenza di idee. Che, infine, per questo, l'unità ideale, a cui tende con tutti i suoi moti convulsi e le sue miserabili espressioni l'umanità che mangia, che beve e che dorme, è molto lontana dalla unità ideale inespressa ma immanente e posseduta dalla umanità che sogna: un simbolo solo.

Ma i sognatori sono dei pessimi elettori: dimenticano sempre di votare.

15. – La sala discreta.

E dire che tutto questo groviglio di pensieri, di interessi, di passioni trova un bel giorno, – un giorno che non è nel calendario degli uomini – un'improvvisa soluzione. Ne vuoi un esempio? Pensa che in Germania la rivoluzione incominciò con uno sciopero di camerieri. Non ridere. Prima di tutto è vero: in secondo luogo non si debbono mai giudicare leggermente le mosse dell'aristocrazia del proletariato. Tre sono le categorie aristocratiche dell'organizzazione proletaria: i tipografi, depositari della coltura: i barbieri, depositari dell'attualità palpitante: i camerieri, depositari della mondanità. È evidente che i loro rispettivi movimenti sociali hanno un carattere che li distingue

dai movimenti della grande massa pecorina. I camerieri, per esempio, non potevano fare che una questione di forma e di dignità. Così fu. Per due sillabe fu sconvolto l'ordine sociale teutonico: «*grazie*».

Due sillabe che i camerieri hanno voluto estinguere per sempre nel loro vocabolario: la classe non vuol più dire: *grazie*, non vuol più umiliarsi all'elemosina della mancia, forse anche perchè la mancia, dato il caro viveri e il caro bibite andava facendosi un tantinello più magra; non si vuol più *servire*. I servi sono scomparsi: non ci sono più che dei lavoratori. È un senso di dignità umana che il socialismo ha il merito di avere volgarizzato a tutte le coscienze, in tal modo che oggi, dico, non ci sono più servi. Il male è che ci sono soltanto dei padroni. Ma lasciamo andare. Questione dunque di forma, di apparenza; questione di

dignità.

In Germania la santità della causa non fu subito riconosciuta. I proprietari chiusero i loro negozi, i camerieri invasero le piazze e dietro le loro falangi in *frack*, si sollevarono, come una scia torbida, i rifiuti di tutte le inquietudini, di tutte le miserie. E venne la rivoluzione.

Per due sillabe.

Non è vero che anche senza le due sillabe la rivoluzione sarebbe avvenuta. Non si sa che cosa sarebbe avvenuto, se non fosse avvenuto quello che è avvenuto. Quelle due *sillabe* per il solo fatto che hanno dovuto essere registrate dalla storia, dimostrano di aver avuto per un attimo, in quel luogo e in quel tempo, un'energia che, piccola o grande non importa, ha dovuto pesare in modo essenziale nell'economia di tutta una situazione politica. Dunque, amico mio, convinciti che

se non c'erano quelle due sillabe, il mondo teutonico, avrebbe finito per roteare sopra un'altra elitica.

In Italia non è avvenuto? Non vuol dire.

Intanto in Italia c'è più allegria.

Di fronte alle agitazioni dignitarie dei camerieri, si è sempre ceduto e le cose sono andate in un altro modo. E si è avuto torto. I padroni hanno detto: «Volete il 15% sull'incasso? Accordato. Fate pagare le consumazioni il 50% di più».

I consumatori hanno pensato che la dignità di uomo in *frack* costa assai cara, ma hanno chinato la testa e hanno pagato.

Il cameriere non ha detto *grazie*, e ha fatto male, perchè era invece il momento di dirlo.

Ma, insomma, la questione morale è risolta.

Si potrebbe obiettare che è assai più immorale una mancia imposta a questo modo, che una

mancia liberamente data, ma la colpa è dei camerieri per il 15% soltanto e dei padroni per l'abbondante resto: e poi nessuno fa di questi cavilli, specialmente di fronte e certi prezzi! Non si ragiona più: o si paga o si muore di accidente!

Il male piuttosto è qui: è nel fatto che tanto i camerieri dei grandi caffè – i quali risparmiano molti *grazie* ma perdono discretamente sull'incasso quotidiano – quanto quelli dei piccoli caffè, per ragioni diverse, di malcontento economico o di insoddisfazione... morale, non si sentono più camerieri, ma clienti del pubblico. E come il vetturino ti risponde: – Caro signore, io vado a nord, se vuol venire con me... – anche se tu avessi la pazzia voglia di andare precisamente a sud – così il cameriere un bel giorno, con fare *détaché* – se di grande «esercizio» – o con modi orgogliosetti – se di piccolo – ti porterà un *punch al rhum*, anche

se muori di sete o l'amarena coi frutti anche se hai male di stomaco. E sarai veramente poco *chic*, se dopo aver *consumato*, non saluterai il signor cameriere, con quel maledetto *grazie*, che stava sullo stomaco di una classe evoluta e cosciente, comprimendola al suolo della pubblica buona grazia.

In Italia, insomma, la questione si è risolta col sacrificio accettato con cristiana rassegnazione dal consumatore, che ordina un caffè bollente, ma è disposto anche a bere una birra gelata, se il cameriere gliela impone; e le due sillabe tragiche non hanno mutato nulla. Ma sta di fatto che basta una parola sola, magari vuota, per risolvere le più tragiche situazioni.

Vuota la parola *grazie*, non la parola *dignità* quantunque, senza uscire dal caffè, e senza abbandonare l'argomento, io potrei, se ti piacesse,

narrarti un fattarello... Una cosa da nulla, come tutte le cose che si raccontano e che si stampano ai nostri giorni.

Eravamo in tempo di battaglia elettorale. La città era indecorosamente tappezzata di manifesti di ogni colore e di belle parole di ogni fede. Io e molti uomini di provincia come me, non avevamo più pace.

La cercai una sera in una discreta sala di un caffè centrale, dove sarebbe stato certamente dolce – mentre, accanto, la sala principale risuonava di suoni confusi nel vaporare delle miasmatiche esalazioni di cento bevande, di cento respiri, di cento pipe – fermarsi un poco con tre amici sulla vicenda di una democratica e tranquillissima scopa. Volgare, se vuoi, ma tranquillissima.

Le cose andarono bene fino al *re bello* – dove ti rifugi in certe ore apocalittiche o augusta maestà

regale? – cioè fino alla vittoria, naturalmente del mio avversario. Chiamo il cameriere e pago. Tanto? – non specifico per amore di verosimiglianza – tanto; non un soldo di più. Il cameriere conta, riconta, intasca e mi guarda. Hai mai notato come guardano i camerieri del caffè, quando non sono soddisfatti?

Dico: «La nobile ed elevata classe dei camerieri ha giustamente intrapreso e compiuto e vinto, or non ha guari, una vigorosa campagna di liberazione contro i vincoli ignobili della mancia, la quale... per cui, signor cameriere non gliel'ho data».

Il cameriere non rispose. Mi additò solennemente un cartello attaccato ad uno specchio: *In questa sala è ammessa la mancia*. Avrei potuto osservare che la notizia mi interessava fino ad un certo punto perchè se nella sala si ammetteva,

nel mio borsellino, non si ammetteva. No, mi limitai a dire:

— Non avevo veduto.

— E dire – rispose con un luminoso sorriso il lavoratore dell'espresso – che è attaccato allo specchio.

Vanitas! Ecco due lire. Sicuro. Per non discutere. Avrei potuto domandare al cameriere che differenza passasse, nei rispetti della dignità della classe, fra la sala principale e la sala discreta dove si giuoca a *scopa*. Avrei potuto dire... Ma lasciamo andare. Ci sono due categorie di lavoratori coi quali non si può discutere: i camerieri perchè ti danno sempre torto e i barbieri perchè ti danno sempre ragione. Sarebbe stato capace di osservare, il lavoratore dell'espresso, che non solo a *scopa* si giocava nella sala discreta, ma anche a *faraone*. E allora? Se fanno schifo i

clienti, che cosa debbono fare i camerieri? Giusto: ha ragione lui.

E poi, perchè discutere? Bisogna, nel giudicare gli uomini e le classi, essere dotati di un acuto spirito di osservazione per sapere inquadrare gli uni e le altre nell'organismo della realtà. Dignità, nobiltà, tutte bellissime cose, ma astratte. Sono come le leggi fisiche: *vere*, ma *inesatte*. Tra l'*enunciato* del problema e la sua *attività* è sempre una differenza inafferrabile, imponderabile, che non basta a smentire la legge, ma è più che sufficiente a dichiararla inesatta. Dunque giudichiamo gli uomini e le classi, tenendo conto che essi non sono dei *teoremi*, ma dei *fenomeni*, cioè mettendo sulla bilancia del nostro giudizio anche quella entità imponderabile, inafferrabile, che, come la scienza dimostra, è anche indispensabile alla esatta concezione della realtà.

E poichè eravamo in tempo di battaglia elettorale, lasciarmi fare un po' di pessimismo. Ecco. Quando uno è stato al caffè, ha giocato a *scopa* nella sala discreta, ha perduto la partita, ha chiamato il cameriere e dopo un breve ed eloquente scambio di occhiate, ha pagato al medesimo anche la mancia, non ha più nessun bisogno di essere illuminato sulla possibilità delle astrazioni programmatiche dei partiti.

Sulla porta d'ingresso, dai sesquipedali manifesti, c'è qualcuno che chiama e sorride:

— Entrate! Costituente, disarmo, decimazione della ricchezza, la legge è uguale per tutti...

Oppure:

— Entrate! Chi non lavora non mangia, tutti debbono mangiare, tutti hanno uno stomaco e per conseguenza un intestino e per conseguenza... tutti sono uguali...

Entrate, dunque. Sala principale rumoreggiante di suoni confusi, vaporante di profumate evanescenze sentimentali. Ti fermi soddisfatto. Nessuno ti dice niente, ma se guardi bene scopri nella topografia dell'etereo locale una saletta nascosta: la sala discreta. C'è sempre; non si sbaglia. Puoi entrarci. Ci troverai un cartello attaccato ad uno specchio perchè tutti lo vedano, specialmente le signore e i giovani di mondo: *In questa sala è ammessa la mancia.*

In quella sala si gioca.

16. – Politica estera.

Per cui, che cos'è dunque l'Italia? Eccola qua:

In un caffè concerto di Napoli un principe tedesco che si trova tra la folla a prendere un caffè, a un tratto si alza e fra la stupefazione generale domanda a gran voce che si suoni l'inno germanico *Deutschland*. Questo avveniva pochi mesi dopo la nostra vittoria. Non lo avesse mai fatto: un francese, che sedeva a caso poco lontano da lui, si alza, lo apostrofa vivacemente e, volto al direttore dell'orchestrina impone che si suoni la *Marsigliese*. Chi è più prepotente dei due? Il tedesco? No. Il tedesco ha semplicemente commesso una villania, in pieno carattere con la razza e nulla più. Più prepotente è il francese che commette la

duplice villania di giustificare la villania tedesca, domandando la *Marsigliese* e la villania di chiedere la *Marsigliese*. Tu avresti commesso la triplice villania di suonare la *Marcia Reale*, o l'*Inno di Garibaldi* e l'*Inno di Mameli*, o tutte e tre di seguito, ma a Napoli, che ce vuo' fa'? hanno preferito intonare: *Tore e partuto e sola t'ha lassato*.

Mi hanno sempre detto in verità che le nostre provincie meridionali sono la culla della italica diplomazia. L'on. Orlando a Versailles, quando le nazioni alleate comettevan delle villanie multiple, intonava anche lui *Tore e partuto...*

Quant'è bella l'Italia!

17. – Politica interna.

Un oratore da comizio nella foga del dire... Un momento: ho notato che ciò che più impressiona è la foga. Esempio: «L'umanità soffoca sotto il giogo dei vecchi pregiudizi» è una frase che se è detta sottovoce non fa nessun effetto, non desta eco. Perchè l'anima della folla che è vuota risponde, è necessario urlare: «L'umanità *sooooof-foca...*» E allora in lontananza l'eco risponde: «Viva la rivoluzione!» Un oratore da comizio nella foga del dire, dunque, esclama rivolto all'infelice più che colpevole commissario di servizio:

— Se lei fosse stato milionario, non avrebbe fatto il commissario!

Detta così; a titolo di profondità filosofica, la co-

sa può fare impressione perchè certi pensieri quando saltano fuori sono come i razzi di segnalazione. Significano: «Attenti! Qui c'è una testa vuota», ma in fondo non avrebbe per nulla meravigliato la folla e il commissario avrebbe dovuto limitarsi a fare un sorriso tenue come le nuvolette lontane del tramonto e a tirare un sospiro dal profondo della sua anima burocratica, amara di realtà.

Invece l'oratore ci mise la foga. Scaraventò il suo pensiero là in mezzo con un do di petto da scrittura americana e, naturalmente, avvenne un putiferio:

— Vigliacco! Mascalzone. Non è vero che sei un commissario! Sei un milionario disoccupato! Abbasso tutte le borghesie!

Di fronte a questa dimostrazione il povero commissario, è inutile dire, non ebbe nemmeno la for-

za della legge!

L'episodio è autentico e denso: mette a nudo un punto politicamente protologico sul quale bisogna proprio mettersi d'accordo prima di avere il diritto di esercitare i diritti civili.

Mettiamoci d'accordo: prima di combattere le fiere lotte per l'ideale che è sempre composto di astrazioni con le lettere majuscole e finisce in un voto di preferenza, dividiamoci in due schiere: da una parte mettiamo i devoti, i francescani di tutte le dottrine, dall'altra i milionari disoccupati. È semplice ed efficace per comprendere finalmente il segreto di tutte le rivoluzioni. Per me approvo senza titubanze la trovata dell'oratore suburbano, che senza tante artificiose elucubrazioni metafisiche trasforma gli uomini con la pietra filosofale del milione. Il sistema è alla portata di tutti. Si prende un uomo e gli si pone il quesito.

— Fareste quello che fate se foste milionario?

Io, per non avere seccature, risponderei così:

— Non so ciò che farei se non facessi quello che faccio, cioè se non fossi quel che sono.

È tutta una questione di ruolo, la politica interna. Psicologia elementare.

Ciò spiega quello che alle masse riesce talvolta misterioso: la trasformazione degli uomini al contatto con la capitale parlamentare, dove si misurano e si provano le coscienze con una sfregatina di pietra filosofale.

18. – Dico bene del governo.

Non vorrei per altro che tu mi tenessi per un maldicente. No, vedi, io....

Un momento: so che le autodefinizioni – che sono sempre la espressione di ciò che uno *vorrebbe* essere – sono male accette da coloro, che hanno la disgrazia di doverle ascoltare, i quali non possono ribattere con l'espressione del loro pensiero, che sarebbe, molto probabilmente, offensivo. Pure bisogna bene che tu sappia che sono un ottimo giovane, di buoni principi morali e civili, tradizionalista fino al midollo, seguace devoto delle consuetudini, degli usi e costumi del mio tempo, della mia gente, del mio paese; altrimenti le mie parole assumerebbero ai tuoi orecchi i ri-

tmi e il tono di una canzonetta consumata, come per esempio: lo *zigozago*. Quando ti ho detto questo, tu capisci benissimo che io sono uno di quelli che in fondo in fondo dicono sempre bene del governo, anche quando, come accade spesso, compie degli atti pleonastici.

Mi spiego.

Muore uno e tutti quelli di famiglia portano per un anno preciso, o sei mesi, il lutto stretto o mezzo lutto, o un quarto di lutto, a seconda della necessità sentimentale di ciascuno, le quali aumentano fatalmente con l'importanza del grado di parentela. Molte volte però capita che il lutto, – dolore, disperazione, lacrime – si fermi al nero del vestito. Tolto il vestito l'essere umano non dimostra, per segno alcuno, il suo dolore.

Dunque? Abasso il lutto? No, non esageriamo. Anche la forma ha la sua importanza, nella vita e

se fosse permesso agli eredi, tutte le volte che uno muore, di vestirsi secondo la loro fantasia, scommetto che gli abiti che sono oggi in circolazione diventerebbero ben goffi e meschini, in mezzo al fiorire della più barbarica allegria coreografica. No: non per coloro che muoiono, ma per coloro che vivono, i quali sono degni di tutto il nostro rispetto, poverini.

Morale: bisogna portare il lutto nel cappello anche se il cuore sta allegro.

Proseguo nella esemplificazione. In molti luoghi per bene, dove si riuniscono molte persone per bene, è obbligatorio il *frack*. Si lascia alla porta un galantuomo, anche decentemente vestito, ma si spalancano tutte le porte a un farabutto il quale esponga al pubblico uno sparato bianco, per bene. E con questo? Sarebbe dunque il caso di riformare certamente usanze e di dar diritto di cit-

tadinanza onoraria e onorifica all'*alpagas*? Ma no, ma no: se non ci fossero i sarti, i quali si incaricassero della fabbrica delle persone per bene, sarebbe un brutto mondo questo, per le persone per bene, così poche, così sole, nell'universo mondo.

La forma, soprattutto la forma. Però, morale: non stringere mai la mano a nessuno: pericolo d'infezione!

Proseguo nella esemplificazione. Tutte le volte che agli uomini capita qualche cosa di importante – una croce di cavaliere, un lutto, una gioia – essi si riuniscono a banchetto, il che dimostra che tutto serve all'uomo per mangiare. Se il pubblico trova che queste mie osservazioni sono poco originali, fa male, perchè in fondo, la colpa è sua, come mia: il pubblico non ha mai dato prova, come in questi ultimi tempi, di tanta afonia e di tanta

uniformità, a basso livello. È nell'aria, è nel tempo, è in tutti. Oh, io chi sono? Dunque, banchetti! Abolire i banchetti? Ma no! Perché? È tanto bello mangiare in compagnia e – a questi lumi di luna – *gratis*, che sarebbe un vero peccato escludere dalla consuetudine questa espressione dell'animo, universale come la musica. Tanto più che in fondo, nonostante le speranziette che covano nel fondo del cuore di ognuno di noi, siamo sempre un po' increduli del nostro buon destino e sentiamo che, per fortuna, una croce di cavaliere che ci obblighi a recitare per una sera la dispendiosa parte di anfitrioni, non è la cosa più comune di questo regio governo. Dunque? Viva le consuetudini e non se ne parli più. Ci vuole molto rispetto per la forma, che è, in fondo, la buona educazione, la linea, la direttiva indispensabile alla vita sociale. Senza la forma, gli uomini – ricondotti alla

loro più sincera manifestazione – si prenderebbero amorevolmente a pedate dalla mattina alla sera.

Quando uno si mette in testa di essere commendatore, non ride più: sorride. Hai mai visto per la strada un commendatore ridere sgangheratamente?

Quando uno si mette in testa di essere capo-popolo, abbandona molte abitudini: hai mai veduto un capo-popolo col colletto pulito?

Quando uno si mette in testa di essere bello non si occupa più di niente, all'infuori di se stesso e del cinematografo, per ragioni di parentela spirituale. Hai mai visto un bel giovane fare una moltiplicazione per 999 e capire – che so? – Alessandro Manzoni?

La forma, la forma. Ecco: un bel giorno un capo di governo si mise in testa di avere un formidabile

pugno di ferro. Ma perchè ridere, santo Dio? Chi è senza peccato, scagli la prima pietra!

Una volta disse delle parole sacrosante: «Produrre di più e consumare di meno!» E da allora in poi fu una serie di scioperi catastrofici, che pareva il finimondo. Che importa? Il governo aveva detto la sua parola e la sua volontà. Poi, in *camera charitatis*, si sa, si può essere leggermente diversi. Non si porta mica il *frack* tutto il giorno: viene l'ora di andare a letto e allora.... E quando si va a letto il pugno di ferro lo si depone gelosamente sul comodino. «Produrre di più e consumare di meno». E da allora in poi fu un'orgia satanica di mangiate e bevute, che Dio solo lo sa, e uno sfrenarsi impetuoso di sibaritismo per tutte le vie, per tutte le case, per tutti i tuguri!

Vietate le spese di lusso! Ma non si è fatto arrestare colui che ha regalato per mille lire di fiori

a una cantatrice del *variété*, la quale ha fatto benissimo ad accettarli per il rispetto dovuto alle sue *toilettes*. E poi dal momento che tutte le serve e le sartine portano calze di seta e braccialetti d'oro....

Popolo d'Italia, popolo pieno d'appetito, popolo dedito ai vizi e ai bagordi, a te: catenaccio sul tabacco! – E si fuma di più. – A te: chiusi i negozi alla mezzanotte e tutti i luoghi di ritrovo, a scopo di consumo! E si è finito col consumare di più e col protrarre i ritrovi di molti uomini, sempre a scopo di consumo, ad ore impossibili. Popolo italiano, amante delle passioni violente: è giunta l'ora della bisca!

E i cittadini razionati accaparrano; i cittadini espulsi dai caffè, si rinchiudono a giocare a *po-ker* e a *baccarat*, e mangiano e bevono e fumano; i cittadini tassati da tutte le parti, pagano e si

arrabattano per soddisfare ugualmente le loro perverse esigenze di questo tempo decadente: non frenano, moltiplicano le ingordigie e illividiscono più che mai le loro passioni.

Si deve dire per questo che il governo è ladro? Ma no, che va benone così: in Italia va benone così. Non si può dir male di colui che è trascinato dal *pathos* a fare una figura barbina, da coloro medesimi che pretendono poi di giudicarlo. Lo senti, come dico bene del governo italiano? Da Nicotera a Orlando è la sola persona in Italia che possa dichiarare apertamente di avere «le mani nette».

Per questo da noi la parola «galantuomo» è usata soltanto per far crepar dal ridere.

E tutto cammina a meraviglia.

19. – El va el birocc!

Vuol dire che tutto cammina, come ti ho detto, a meraviglia.

Raramente un letterato riesce a fermare con vivacità, con profondità, con verità uno stato d'animo personale o collettivo. È il caso della genialità. Per solito invece, i letterati che non sono geniali, hanno delle manie personali, le quali fanno velo alla intuizione artistica, o la deviano fino a snaturarla, a intorbidirla. Hanno bisogno di imprimere su tutto quello che dicono, la loro marca di fabbrica, la quale basta se non proprio a togliere dalle cose espresse, ogni valore artistico, certo ad offuscarne la luce. Più sovente l'anonimo riesce ad esprimere qualche verità e lo fa in un mo-

do originalissimo: non la esprime, la crea. La verità – ci hai mai fatto caso? – non appena si mostra ti dà un soavissimo senso di letizia. La verità umana fa ridere, perchè gli uomini hanno un bel trucidarsi e guardarsi in cagnesco: nulla può liberarli da una fatale espressione caricaturale.

L'anonimo è poeta, cantante, filosofo e storico, eccetera: tutto in una parola tutto in una frase. Gli storici della guerra non si degnano di raccogliere e di esaminare il famoso *it te t'i lè?* e faranno malissimo: dimenticheranno i famosi stornelli del *bombacè* e faranno pessimamente. Nessun critico saprà mai dire altrettanto. Fare della storia senza critica è, stupido, perchè inutile.

Ordunque, vorrei consacrare ai posteri – e tu mi devi aiutare – la frase che fu celebre e viva dell'anonimo: «*el va el birocc*». Va notato che le frasi dell'anonimo, lì per lì, non hanno nessun sa-

pore e quest'ultima, sa meno delle altre. Confesso che pure avendola sentita da molti mesi, non l'ho capita bene che qualche giorno fa. Ecco come andarono le cose. Per dovere professionale io sono indiscreto. Si vociferava di uno sciopero postelegrafonico-ferroviario. Di scioperi ne ho piene le tasche, non per antipatia politica, ma per insofferenza economica; mi fanno lavorare come un asino.

Passiamo sopra questo paragone, che potrebbe essere invece un pleonasma, e proseguiamo. La mia indiscrezione mi porta in un ufficio dello Stato – non posso dire quale – davanti all'augusta persona di un funzionario – non posso dire chi – il quale alle mie ansiose domande, un po' seccato del mio dinamismo neuropatico, mi guarda in faccia e per tutta risposta, sai che cosa fa? Niente. Si stringe nelle spalle con una smorfia, di

quelle che possono dimostrare noia, ignoranza, schifo....

La mia indiscrezione pensa questo pensiero aggressivo: «Vomiterai, ma parlerai» e ricomincio un lungo discorso pieno di disservizi, di paese in pace e in guerra, di pubblica tranquillità, di un ministro imbecille, di alti funzionari idioti....

— Insomma si può sapere che cosa fa il governo!

L'uomo parla, finalmente.

— Cosa deve fare?

Tocca a me fare la smorfia. Guardo in faccia al mio interlocutore funzionario, amante della quiete e dell'ordine e mi accorgo che, a gran fatica, trattiene uno sbadiglio. Con le dita tamburella sulla tavola. Totale: Uomo cortese e tranquillo.

Stavo per sdegnarmi, quando – chi sa perchè? – mi venne in mente la parola dell'anonimo.

El va al birocc?

Facciano sciopero i postelegrafonici, facciano sciopero i ferrovieri, facciano sciopero tutti; lo stellone d'Italia che protegge gl'immeritevoli del ventisette, brilla sul firmamento, anche se piove. Vada dunque il mondo a soqquadro: *el va al birocc? El va!*

Trattenni una risata e scappai. Ma la mia indiscrezione mi conduce in un altro ufficio dello Stato – non posso dire quale – davanti ad un altro illustre personaggio – non posso dire chi, – il quale alle mie domande oppone uno sguardo gentilissimo e pieno di beata indifferenza.

— C'è un comizio, dunque un corteo, dunque una dimostrazione, vetri rotti, teste rotte. E la forza?

— Lei crede che faranno un corteo?

— Io lo farei.... Ad ogni modo, anche se non lo

fanno....

— Dunque vede....

— No.... dico per supporre: bisognerà pensare....

Due smorfie, due dubbi cortesi celanti una ferrea sicurezza; le dita, sulla tavola perfettamente sgombra di quelle stupide cose che si chiamano carte, documenti, eccetera, tamburellano. Totale: un uomo ordinato e tranquillo, cortese e tranquillo, funzionario dello Stato, ma tranquillo.

Come sarebbe stato dolce chiudere la intervista domandando a quell'uomo tranquillo:

— El va al birocc?

Ecco. Rientro altrove. Ma quanta gente cortese e tranquilla negli uffici dello Stato! Esiste un mondo? Esistono le tentazioni del caroviveri? Esistono le mondanità fatte di ideali e di aspirazioni? Esistono le debolezze umane fatte di bisogni?

No: in questi uffici non si sente tutto questo: non si sente bisogno di nulla. Manca un po' d'aria, ma si tira il fiato lo stesso. Quanta beatitudine negli uffici dello Stato, dove non si sa mai nulla di quello che succede fuori dei muri di cinta cerebrale, – che si chiamano ruoli di anzianità. C'è un sapore filosofico in tutte le cose polverose, in tutte le teste polverose, in ogni cosa polverosa. *El va al bi-rocc?* Ma perchè si vuole riformare la burocrazia?

Tutto contento di questa gita nell'altro mondo – là non si pensa allo sciopero ferroviario (Ferrovie? Che cosa sono le ferrovie?) – estatico della visione di pace ivi respirata con tutta la mia sensibilità mi sono venuti in mente i *pacifici lapponi* del poeta Regazzoni. Camminavo come in sogno, quando tu, mi venisti incontro – ricordi? – con gli occhi fuori della testa.... Dio mio! Che impressione fa, dopo essere stato in un ufficio go-

vernativo, vedere un uomo vivo, con gli occhi fuori della testa. Là dentro niente occhi fuori, niente testa fuori; tutto dentro e tranquillo!... Mi dicesti:

— Sai? Hanno proclamato lo sciopero ferroviario!

Mi sveglio metto anch'io gli occhi fuori della testa, faccio quattro salti ed eccomi in redazione. La notizia è confermata: c'è il comunicato *Stefani*. Mi precipito al telefono e chiamo uno di quegli alti personaggi tranquilli....

— Pronto? È lei?

È lui: si capisce dalla voce, sembra un *medium* in *trance*.

— Sa, mi consta in modo positivo che lo sciopero ferroviario è stato proclamato. Sì, insomma, *el birocc* si è fermato....

— Ah, sì? Davvero? Non credo.. Le mie notizie....

— Sì, sì, stia sicuro, ho il comunicato....

— Senta: io parto questa sera. Crede lei che partirei io? Saprei, no? Dunque smentisca....

— Ma no....

— E poi, se fosse, cosa ci posso fare io! Non posso mica andare io a dare fuoco alle locomotive.

Se l'Inghilterra avesse dei funzionari simili, non resterebbe in piedi un anno! Ma l'Italia? L'Italia è un *birocc* che va da se!

20. – Il principio d'autorità e la foca.

Va da sè da per tutto. Ho sentito dire che tempo fa, una radunanza numerosissima di proletari ha salutato con molto entusiasmo un signore che ha parlato per una buona mezz'ora in lingua francese.

La lingua francese è una lingua latina; fra le lingue latine è la più diffusa; dicono che è anche facile. Ecco: io l'ho studiata con una certa regolarità, ma confesso di non comprenderla con soverchio agio. Immagino – mi si perdoni l'immodestia – di essere intelligente come su per giù era ciascuno di quei proletari radunati come ho detto. Ergo: quei proletari non hanno capito un accidente. Ma hanno applaudito quel signore che poi

parlava in vece di un altro signore – Barbusse, mi pare – occupatissimo altrove. Hanno applaudito, ma ci deve essere stato di mezzo il principio d'autorità. Se no non si spiegherebbe come mai una folla di italiani, che non sanno, parola d'onore il francese, abbiano applaudito un francese che non sa, parola d'onore, l'italiano. Infatti, narra la cronaca che un graduato di quella disciplinata massa aveva preparato l'ambiente con questo discorso in dialetto:

— Costui rappresenta Barbusse che non può venire. Barbusse è uno scrittore ma è anche comunista. I comunisti amano l'Italia come amerebbero la Russia se non ci fosse Lenin, cioè se la rivoluzione fosse ancora da fare. Costui, badate, non dirà nulla di speciale. Per esempio vi dirà: «Buona sera miei compagni, tenetevi pronti per il giorno della rivoluzione, che sarà un bel giorno e

che verrà un giorno o l'altro». In ogni modo fategli buona accoglienza. —

Così forse, quel tale, poi parlò. Alla fine gli ascoltatori lo applaudirono con tanto calore, che se c'era il pallido Barbusse impallidiva anche di più.

E se c'era una foca (fate sentire la vostra voce!) dopo due potenti grugniti, l'effetto era lo stesso.

A me piace, in fondo, la gente che non si fida, che vuol vederci chiaro anche nei consigli di fabbrica; che ha, come i nostri proletari, una coscienza fatta, libera e indipendente, senza pregiudizi e preconetti irrazionali e che va in delirio quando sente la voce della foca.

21. – Salvaggiume.

E questo è ancora nulla, mio caro. Per non uscire dalla fisionomia particolare di quelle che furono le nostre masse ti dirò che io ho assistito a dei fenomeni di *salvaggiume*.

È una parola strana, ma efficace, trovata da un grande comico siciliano, Angelo Musco, per significare qualche cosa che sta fra il barbarico, il primitivo, l'ingenuo e l'imbecille. Esempio: un paese nel quale alle donne sia vietato di uscire sole, per rispetto alle male lingue; dove un uomo che per un nonnulla minacci di uccidere, di sgozzare, di rovinare, mettendosi con tutto questo in una posizione ridicola; o dove una famiglia conservi ancora gli usi e i costumi di un secolo fa, per puro

amore di tradizione, e magari non risponda più nelle intenzioni e nei sentimenti alle idealità, che quelle tradizioni crearono: questo paese, questa famiglia, questo uomo dimostrano «*salvaggiu-me*». Angelo Musco tornando al suo paese nativo, gonfio di «aria del continente», trova che al suo paese, dove una donna non può fumare, nè giocare a biliardo, c'è molto salvaggiume, e ride. Ridiamo anche noi quando andiamo a vedere tutte le «cavallerie rusticane» che ci sciorinano violentemente sotto l'anima, le compagnie napoletane e siciliane che fanno sul serio del teatro di colore. Ridiamo per la stessa ragione, e in questo riso è moltissimo orgoglio e moltissimo compatimento per il prossimo infelice più che colpevole.

Umiltà, amico mio. Ed eccomi ai fenomeni che potrebbero essere avvenuti in un paese antico, in un continente antico, in un'antica civiltà.

Esiste una città nella penisola italiana – appendice sempre in convulsione della vecchia Europa – nella quale i partiti politici e le riforme sociali, più rapidamente che altrove, seguendo uno sviluppo vertiginoso di perfezionamento, raggiunsero il colmo della pienezza spirituale, il sommo della luce. Al punto, ti dico, che quasi soli in Italia, gli abitanti di quel paese auspicarono all'evento della «sistemazione sovietista alla russa», la quale, come tutti sanno, è l'ultimo risultato del benessere sociale ed economico; la più perfetta realizzazione della libertà individuale e della prosperità collettiva. Era in ciò ragione di grandissimo vanto per i dotti di quel paese, i quali dichiararono di avere finalmente spazzato via, dalle strade della città e dai cervelli della povera gente, tutto quello che sapesse di tradizione; di avere finalmente battuto in breccia le ultime falangi del romantici-

smo coreografico tricolore. Non so se prima la povera gente conoscesse o no l'alfabeto: è certo che poi lo conobbe al punto da leggere i giornali più dotti, nelle nuove dottrine progressiste. Tutte le volte che compariva un giornale vecchio-stile o un uomo che da quel giornale dissentisse, si udiva gridare da ogni parte, perfino dai tramvieri: «salvaggiame!» o qualche cosa che diceva lo stesso.

Come si stava bene, in quel paese, allora! Pareva – senza quasi esagerare – di essere in Russia! Un giorno un testimonio oculare andò al Cimitero della città, ancora splendido di tutto un salvaggiame superato, per visitare i morti, i fratelli morti, gli amici morti, gli sconosciuti morti che fa lo stesso, perchè tutti i morti, una volta, erano fratelli di tutti i vivi. E vide – o meraviglia della civiltà! – sopra la tomba di uno sconosciuto, un cappone

ben pelato e grassottello e un poco di pane.

Per chi era quel cappone ben pelato e grassottello?

Per il morto.

Più innanzi, su un'altra tomba, un poco di cacio e un poco di pane.

Per il morto.

Questo è provato da un testimonio oculare. Nello stesso tempo si sente dire qualche cosa che forse non è esatto: per esempio, una coperta distesa accuratamente su una fossa, in previsione dell'inverno; un pacchetto di sigarette coi relativi cerini; una scatoletta di cipria... Brrr! Ve la immaginate quella *toilette*?

Pochi giorni dopo il testimonio oculare andava in piazza e si trovava di fronte ad una vittoria di popolo. Il quale era tutto riunito sotto l'egida delle bandiere fiammanti, per ascoltare le parole dei

dotti che avevano sgominato i pregiudizi, la tradizione, la patria, i privilegi.

Ascoltò:

— Lenin, dio Lenin, signore della terra, vieni!

Il dotto che parlava e che ripeteva sempre le medesime cose, non perchè non ne sapesse altre, ma perchè, se no, il popolo non avrebbe capito niente, aveva una gran barba e una gran chioma e al posto delle virgole e dei punti, alzava la barba in su e l'agitava, che era una meraviglia a vederlo.

— Lenin, dio Lenin, vieni!

E il popolo fuori di sè urlava non parole, non monosillabi, niente. Urlava. Alcuni avevano anche la bava alla bocca.

Non so perchè il testimonio oculare mi abbia raccontato gli usi e costumi di piazza e di cimitero, come se si trattasse della medesima cosa. È

un fatto però che non posso più pronunciare la parola «*salvaggiame*» se non-per indicare tanta parte del prossimo mio: quello che porta sulle tombe la carne e l'arma, come al tempo dei geroglifici egizi; quello che urla in piazza al nuovo dio, con la bava alla bocca.

C'è da pensare seriamente alle conseguenze dell'alfabeto, quando è preso in dosi violente!

22. – Il principio di organizzazione e il tamburo.

Te l'ho detto a proposito dei simboli elettorali: le idee non si sa mai dove vanno a finire, se pure si sa dove cominciano. Dirò meglio (ma non perdere la pazienza): le idee – espressioni di eternità – non incominciano mai e non finiscono mai. Sono una concatenazione, una successione di cui non si avverte l'origine, di cui non si può prevedere la fine. Tanto meno se ne possono prevedere gli sviluppi, le fasi, le movenze. Ed è una sorpresa continua per chi osserva.

Mi spiego: da quando sei nato, non sei mai stato colpito che io mi sappia nè da un accidente, nè da una catalessi, nè da nessun altro di quegli in-

convenienti patologici che paralizzano il cervello di un uomo più o meno durevolmente. Dunque tu, al riparo anche da quelle che possono essere le sofisticazioni intorno alla coscienza di pensare, tu, dico, hai sempre pensato, il tuo cervello ha continuamente lavorato. Puoi dunque avere assistito direttamente al fenomeno accaduto in te per il quale uno schiaffo disciplinare piovuto sulle tue guance quando erano ancora floride di adolescenza, dalle mani di una guardia civica o di tuo padre, ha provocato nel tuo spirito un orientamento definitivo verso Lenin; così come molto probabilmente il nostro deputato socialista riformista è divenuto tale in seguito alla rappresentazione cinematografica d'una *corrida* nella quale un *banderillero* ci faceva una magnifica figura. Questo per dire che le idee sono *boites à surprise* inverosimili.

E per essere più chiari, facciamo un esperimento. Prendiamo una testa – supponiamo – senza idee. Per esempio? No, lascia andare gli scherzi. Cosa c'entro io? Mettiamo un capolega dei suonatori d'orchestra. Mettiamo in questa testa un'idea, per esempio quella della organizzazione e qual meraviglia, dico, se da questa sola idea, così, per concatenazioni, sviluppi, associazioni e dissociazioni, si arriva quasi insensibilmente all'idea del tamburo? Mi spiego. Tu sai che i suonatori d'orchestra si dichiarano meccanici della musica e si sono uniti in una lega economico-politica (ah, la politica dei tromboni!) per difendere i loro interessi. E sta bene. Questa è l'idea, nel corso della quale si innestano esteriorità arbitrarie e artificiali, come quella del comunismo, della fratellanza gastronomica, dell'internazionale interventista. L'idea si gonfia il sacro idea-

le rivoluzionario, con relativo odio agli impresari e mal celata fobia delle masse seguaci di Tersicore. L'idea s'inturgidisce d'orgoglio per «l'unione che fa la forza» per il «tutti per uno e uno per tutti» per «la coscienza proletaria» e per tante altre cose di questo genere.

Accadono cose folli: il trombone abbraccia il primo violoncello; il primo violino confida la sua estetica al fagotto; il direttore d'orchestra giura che gli ottoni non stonano mai; i timpani sorridono all'arpa; il contrabasso intona una serenata con accompagnamento di flauti e il tamburo – ecco il tamburo – segna, a colpi di tuono, il ritmo solenne del gran cuore organizzato.

L'idea si complica. Una sera il primo violino si trova a suonare un «a solo». Gli altri rimangono indecorosamente inoperosi, muti. Naturale, dici tu.

Naturale niente affatto. Terminata la rappresentazione... Facciamola breve... L'idea si perfeziona, si sottilizza, si bizantinizza. Ecco: è riuscito, il primo violino, a farsi pagare gli «a solo», a parte, con una tariffa discretamente aristocratica. La sera dopo, al momento voluto, e mentre gli altri stanno muti intorno a lui, muti e crucciati, il primo arco sfoggia un chilogramma di cavata più del peso normale e sorride beatamente, pensando che alla fine del mese è un bell'affare! Finalmente solo! «Come suona bene!» dice un signore che ha pagato l'ingresso e la poltrona. «Molto – aggiunge, il vicino – tanto, che a momenti lo prendo a pedate». Il vicino è l'impresario.

L'idea si arrampica di fase in fase, su per le allegre scalinate dell'assurdo. Mi spiego. Qualunque suonatore che suoni un «a solo» ha diritto, per quella sera e per quanti «a solo» incontri nel-

la partitura, a paga doppia.

Queste cose me le diceva un impresario, nel *foyer* di un teatro internazionale, mentre si svolgeva la rappresentazione di un'opera del maestro Giuseppe Verdi. Le melodie del cigno di Busseto giungevano al nostro orecchio, come velate di lontananza, meravigliosamente. A un tratto – ah, cigno di Busseto, che facesti? – *bum! bum! bum!* tre colpi di grancassa, tre battiti del gran cuore organizzato, in un silenzio gravido di rivendicazioni sacre. L'impresario sviene. «Tre colpi di grancassa? Venti lire!»

L'idea si martirizza nella solitudine delle scatole craniche capopopolari. Nel corso di pochi anni non la si riconosce più. L'idea della organizzazione a forza di maciullarsi a questo modo, è diventata l'idea della disorganizzazione. Così come il leninismo, a contatto con la espressione della

propria realtà, nell'incomponibile conflitto, che l'inquietudine accende in tutte le realizzazioni umane, si trasforma si bizantinizza, si martirizza, si snatura nell'antileninismo che emana dagli stessi decreti firmati dal dominatore. Io farei bene a tacere, forse... E poi no: tutto ciò è meravigliosamente meccanico. Il cervello è la sola macchina che faccia delle sorprese, ma è una macchina. E chi può mutarne il cammino? Il popolo subisce lo sviluppo automatico delle idee degli altri. Ma fin d'ora ha un segno di profonda significazione: il tamburo.

Parla un deputato socialista da una tribuna paveseata come una galera di vittoria. Parla un «a solo».

— Popolo! Popolo! Popolo!

Tre colpi di grancassa: Quindicimila lire.

23. – La musa N. 10.

Così va la vita, amico mio. A noi, ceto medio – medio in tasca, medio in testa, medio da per tutto – a noi non rimane che una consolazione.

Per comprenderne l'importanza, bisogna ritornare indietro qualche passo: alle nove muse dell'alma Grecia.

Le nove muse dell'alma Grecia, nella loro disgrazia, sono state fortunate. Si vede che un oscuro *pathos*, chi sa per quali torbidi errori commessi in giovinezza contro il sommo Giove, gravava anche sulle loro teste aureolate; ma si è compiuto con una notevole indulgenza da parte degli Dei Olimpici, fatti forse più teneri dall'età cadente e dalle patrie disgrazie. Le muse sono sta-

te, almeno, più fortunate di Edipo, che dovette bere, fino alla feccia, il calice amaro del destino, senza alcuna luce nella notte eterna, se non quella che emanava dalla pietosa fedeltà di Antigone.

Le nove vecchie muse dell'alma Grecia hanno ottenuto di tirare le cuoia prima dell'*esodo*, che sarebbe stato, per esse, assai meno umano di quello immaginato dal caritatevole cuore di Sofocle.

Lasciarono l'Olimpo polveroso e discesero al mercato cosmopolita di Salonicco a vendere ad un ebreo malcontento del suo *bazar* i vecchi paludamenti della tradizione: roba fina, ma sdrucita. Piangendo si salutarono e andarono in cerca di fortuna per le vie del mondo. Calliope, morì ammazzata, qualche secolo fa, per opera di tale Ludovico Ariosto che quasi nessuno conosce; Mel-

pomene, in Italia, tirò l'ultimo respiro esteticamente tisico fra le braccia di un poeta filelleno; Talia respira tubi di ossigeno a Parigi e Tersicore fa un numero al «Variété»; Clio ci vede male e con questo po' po' di dopo guerra ha perduto la bussola del tutto; Urania fa il lunario per l'anno nuovo; Euterpe... – dove è finita Euterpe? – Polimnia ed Erato che hanno una certa resistenza fisica, girano imbellettate per i salotti dove si parla di arte e di poesia e si prende la cocaina, ma non si fanno più vedere in pubblico.

È finita.

Buon per loro perchè non più dalla Grecia ma addirittura dal mondo, è nata una creatura nuova: la musa n. 10, *il Cinemà*.

Se mai vagolassero per l'orbe terracqueo le mirabili vestigia delle antiche e tramontate figlie di Zeus, questa musa che si chiama con un nome

mascolino, che non presiede a nessun'arte e nessun'arte ispira, ma tutte le riassume con una caotica ferocia, non saziabile, ben presto assorbirebbe, ineluttabilmente il fato forse predisposto dagli implacati Dei. Fortunatamente trova il campo libero.

Il *cinemà* trionfa senza sacrifici cruenti.

Lo – o la? – si potrebbe rappresentare naturalmente in corsa. Corre molto, il Cinemà, più di Mercurio, che al suo cospetto diventa un portalettere qualunque. E guai se si ferma. Sotto i piedi, invece della ruota alata, un marengo. Nelle mani un'altro marengo; in testa, una corona di marenghi: tutto un risplendere d'oro *standard*, che abbacina, vince, uccide. Altro che la testa di Medusa!

Degnamente è la decima – e speriamo l'ultima – Musa. Mi piace questo battesimo – chi sa

quanto è costato ai padrini! – perchè quantunque io mantenga, a parte le sciocchezze, una fede rispettosa e malinconica alle altre nove disgraziate, trovo che questa nostra creazione nel suo dinamismo rivoluzionario, nelle sue deformazioni e depravazioni estetiche, nella volgarità stessa della sua essenza quattrinaia, rende meglio d'ogni altra espressione il nostro secolo miserabile. I così detti apostoli dell'ottantanove, misero sugli altari la Ragione, che poi si seppe bene chi fosse: noi mettiamo il *Cinemà* sulle cime più alte dei nostri entusiasmi. E ci siamo definiti.

V'è qualche ingenuo che sogna di liberare la decima musa dalle strettoie sfruttatrici degli ingordi mercanti. Giammai! Togli la fiamma sacra dal tempio di Vesta e le sacerdotesse fuggiranno inorridite. No, no: va bene così. Resti e risplenda la fiamma d'oro; noi faremo sacrificio agli Dei, of-

friremo su tripodi preziosamente cesellati a macchina e incastonati di pietre vitree multicolori, tutte le nostre povere ispirazioni, tutte le nostre canzoni fatte per chi non ha voce, tutte le nostre rime – per modo di dire – fatte per chi non ha più cuore. Poco, ma volentieri. Si fa troppa fatica e si guadagna troppo poco a scrivere *La Divina Commedia* – che barba! – *I Promessi sposi* – quanti difetti però, anche lui – o il *Don Chisciotte* – quanta ingenuità! –. Si fa troppa fatica! Noi li prendiamo già scritti e li vestiamo di nuovo. Perché essi rappresentano ancora qualche cosa, nonostante gli anni trascorsi e gli uomini mutati, noi li mettiamo a perdifiato in *film*, levando loro tutto ciò che hanno di bello – finiamola con questa utopia della bellezza! – e lasciando, anzi caricando ciò che hanno di comune. Ci si guadagna tutti, anche Manzoni, che continua ad essere cono-

sciuto, anche Francesca Bertini che trova il modo di diventare famosa, anche tu, ignoto, che ti risparmi per due lire la seccatura di leggere un libro grosso tre dita e pieno di cose serie.

Concludo affermando: sia quello che sia; ma noi dobbiamo amare il *Cinèma* come amiamo i nostri vestiti, la nostra casa, la nostra fotografia: è la nostra vera ricchezza, la nostra creazione, la nostra espressione, la sola eredità che l'arte nostra lascia e confida all'arte di domani.

È dunque, come dicevo prima, la sola nostra consolazione, perchè noi siamo lì dentro tutti, interi, meravigliosamente gesticolanti, con maschere, con bocche, con occhi, con mani che vogliono dire molte cose immense, ma non dicono nulla: arte inarticolata d'una generazione perduta a tutto: perduta al senso della vita e dell'amore, perduta al passato e all'avvenire, perduta anche a

se medesima. Finita la guerra, per la quale nascemmo e che protende ancora su di noi ostinatamente le sue ventose sanguinolente, tutto è finito per noi, labili ombre d'un evo medio, che si rinnova senza l'intima salute e i profondi fermenti, che diedero alle tenebre barbariche un ansito gigantesco.

24. – Tu non ridi!

Mi sono accorto che tu non ridi. E questo mi fa piacere. Per solito l'uomo che ride è in un momento di malinconia. Potrei chiederti di meditare a lungo su questa verità. Mi risparmiaresti una lunga disquisizione sulla natura tragica del riso, che sarebbe una cosa malinconica. No: tu non mediti, lo so: è una tua vecchia abitudine. Tutti i sentimentali sono così. Per ciò mi appiglio a quel giusto mezzo classico, che è ciò che di più soffice è stato inventato per permettere agli uomini di vivere in società, senza rompersi vicendevolmente.

Quando l'uomo ride, ride sempre di se stesso. Seguimi. Se mi segui riderai. Quando tra ciò che

è e ciò che sarebbe o dovrebbe essere, o potrebbe essere, – coniuga il verbo *essere* da una parte e dall'altra i verbi *essere*, *potere*, *dovere* o se sei poeta, anche *sognare*; poi contrapponili in tutte le combinazioni possibili, quindi mescola e servi caldo – quando tra un modo e un tempo qualunque del verbo *essere* e un tempo qualunque del verbo *potere* o *dovere* o *sognare* si stabilisce una sconcordanza violenta (la più semplice è la sconcordanza grammaticale) allora l'uomo ride.

— Ma allora ride del paradosso e della verità che nasce dalle sue contorsioni!

Sta bene, ma perchè un paradosso, un grottesco, una contorsione sussista, è necessario che ognuno di noi sia abituato a pensare secondo determinate categorie immutabili, inamovibili: allora soltanto sono possibili all'abilità del filosofo volgare quegli avvicinamenti, quei raffronti, quei

contrasti, insomma, nei quali i due termini, le due categorie avvicinate, messe a contatto generano un corto circuito e si distruggono a vicenda; cioè l'uomo ride quando assiste allo spettacolo della vanità – sia pure momentanea, sia pure estetica – delle sue persuasioni tradizionali, quando esse si contraddicono e si demoliscono. In ultima analisi, ride quando pone sè medesimo innanzi a ciò che resta dopo quel duello dei suoi pensieri, nel quale soltanto lui, animale, si salva.

Dunque ride di sè.

È un bel divertimento.

Quando dico: «L'uomo che ride è malinconico», dico dunque un paradosso pieno di verità, nel quale il concetto «riso» è distrutto dal concetto «malinconia» e viceversa. Che cosa resta? La nostra tragedia.

Naturalmente questa distruzione, è come ho

detto, estetica. Sentimentalmente continuiamo a credere che l'uomo che ride sia allegro e che l'uomo malinconico non abbia voglia di ridere. Ma non fa niente. Se ciò non fosse, a forza di paradossi, dopo venti secoli di filosofia, nessuno al mondo riderebbe più.

E ridere è necessario.

Hai mai veduto un uomo piangere continuamente?

Per altro, sono moltissimi coloro che continuamente ridono, e bada che non mi fermo nemmeno un momento ad esaminare la categoria degli *stolti* del proverbio, che per me sono un mistero, un problema tutt'altro che semplice, una preoccupante incognita, in questa disperata lotta alla conquista della felicità, che è verità.

Probabilmente – ammessa la natura corrosiva intima del riso – essi sono privilegiati che stanno

perennemente innanzi alla tragica distruzione delle categorie definitive oltre le quali è la coscienza della propria nullità che, per essere perfetta, è incoscienza. Essi rappresentano uno dei termini di contrasto del paradosso universale, che è la vita; l'altro è la verità, che non si svela a colpi di maglio o di volontà.

Si può ridere continuamente: basta mettersi in testa una volta per sempre che bisogna morire e poi andare a spasso in mezzo agli uomini e guardarli.

Ma tu non ridi: evidentemente non pensi alla morte e mi prendi sul serio.

Ti consolerò col seguente e quasi ultimo capitolo.

25. – E adesso parliamo d'amore.

Perchè lo sapevo: vedevo errare nelle tue labbra una domanda timida e, in apparenza innocente:

— Ma come? Che non ti venga mai in mente la donna e l'amore?

— Hai ragione. Sono veramente colpevole. Ma mi giustifico.

Le donne sono di due categorie: quelle che noi amiamo e quelle che amano gli altri.

Di quelle che amiamo noi, si parla sempre poco volentieri, specialmente ad un amico come te, che una volta messo sulla strada, finisce per capire più di quello che non gli si dica. Eppoi ci appartengono e in questo caso, anche se la pro-

prietà è un furto, siamo tutti convinti che le rivendicazioni proletarie sono addirittura inammissibili.

Quanto a quelle che amano gli altri, volendo potremmo parlarne, anche a lungo, ma preferisco lasciare questo saporito passatempo alle serve, ai brutti, ai deformi, che ne hanno diritto per rivalsa e agli imbecilli che hanno tutti i diritti.

Resta l'amore. Che cosa è l'amore? La definizione dell'amore – che tutti i letterati e i poeti hanno tentato – è come un vestito: va fatto *ad hominem*. Si trovi ciascuno il suo sarto – voglio dire la sua sarta – che glielo definisca su misura e non se ne parli più, perchè alla fine, stucca.

Sì, ci sono magazzini di vestiti belli e fatti, ma io cosa c'entro? Rivolgeti a Guido da Verona, «la Rinascente» della passione.

26. – Elogio della profezia.

Vuoi lasciarmi? Non insisto. Però vediamoci anche domani. Ti racconterò una storia organica e giuro che ti divertirai di più. Sai, oggi sono un po' di malumore, ma ci dormirò sopra. A domani, amico mio. Quà la mano...

Scusa, un momento: distendi la tua mano. Così. Sono un po' chiromante e può essere che io legga il tuo destino. Perché ridi adesso?

Non capisco perché la gente prenda tanto sul serio la storia e tanto poco sul serio la profezia. E dire che, in fondo, sono sorelle gemelle del pensiero umano. La storia è il modo di vedere il passato; la profezia è il modo di vedere l'avvenire.

Ciascun uomo vede le cose a modo suo; dun-

que anche il passato e l'avvenire. E allora o lo si prende sul serio sempre anche quando preannuncia per le sette e mezzo del 21 marzo prossimo la rivoluzione, mentre invece è un equinozio; o non lo si prende sul serio mai, nemmeno quando racconta che l'on. Giolitti partì da Rapallo mormorando: «Poteva andar peggio.»

Chi crede a Adolfo Thiers quando viviseziona il cervello di Napoleone, deve credere anche ad Eusapia Palladino quando profetizza per l'anno che viene un cataclisma sociale, la morte di un re e un'eclissi di buon senso. E non mi dire che non si può paragonare Eusapia Palladino a Adolfo Thiers perchè io ti rispondo subito che la colpa non è della loro testa, ma del loro mestiere. Se Eusapia Palladino avesse scritto la *Storia del consolato e dell'impero* e Adolfo Thiers avesse fatto la sonnambula tutti prenderebbero sul serio

Eusapia e tutti riderebbero di Thiers. Chiaro!

Ma, tu dici, la storia è vera, la profezia no. Ecco una sciocchezza. La profezia e la storia sono false, o vere alla stesso modo; soltanto la profezia ha il debole di essere soggetta a controprova, mentre la storia va sicura di sè, perchè, tanto agli etruschi, nessuno ci ritorna.

Mi spiego con un esempio, il quale tende a dimostrare che, fra le due, chi merita più considerazione dal punto di vista della realtà umana attuale è proprio la profezia.

Ecco: io penso all'anno che se ne è andato, cioè a tutti gli avvenimenti che hanno misurato il passo del tempo. Cosa vedo? Vedo le cose di capo d'anno piccole piccole, così che quasi non le vedo più e poi man mano le cose più recenti, più grandi, sempre più grandi, fino alla presente mia chiaccherata che mi sembra addirittura fantasti-

ca. Vedo, per uscire dai limiti dell'anno, una guerra mondiale piccola piccola, come se fosse durata un attimo, un minuto, un sospiro e le cose vicine, le cose di ieri o di oggi – il bottegaio, amico mio, la cambiale, la crisi – immense, come dilate da uno specchio concavo, o da un sogno di oppio, imminenti, opprimenti, angosianti.

Più grandi del vero, d'accordo, ma io le vedo così, io patisco la storia, come tutti coloro che non essendo macchine fotografiche la patiscono. E tu mi prenderesti sul serio se io ti facessi la storia dell'anno di grazia passato? E se non me, chi prenderesti sul serio? I tuoi avversari politici? Ma anch'essi come me, come te, come tutti, hanno lo specchio concavo della loro sensibilità. Al più, si potrà dire che la visione della storia sarà tanto meno reale quanto più lo storico è impuro, cioè personale, cioè sè medesimo, con tutte le sue

passioni e i suoi errori; ma poichè nessuno è proprio puro a questo mondo, nemmeno io che faccio della politica meno che posso, così non ti dico soltanto di non credere nè ai tuoi avversari, nè ai tuoi nemici, ma ti dico senz'altro: non credere nemmeno a te stesso. Ecco, amico mio che cos'è la storia, che, per l'attimo attuale si può definire una dilatazione universale dell'ultima visione. Infedeltà, dunque.

La profezia invece!... Quale più chiara atmosfera si forma nel nostro cervello quando pensiamo all'avvenire, alla *dimane*! Quale serenità, quale pace! Quale olezzo di fiori!

Ecco non ci sono più avversari e i nemici sono morti; fra gli uomini regna la pace ed ogni dissidio di pensiero o d'interesse è composto, prima di manifestarsi, nell'intimo terreno dell'umana bontà. Non più violenze, non più sfruttati, nè fra i pro-

letari, nè fra i signori; non più sfruttatori, nè fra signori nè fra i proletari; i ricchi donano il superfluo ai poveri, ragione per la quale i poveri non ci sono più, anzi hanno restituito il loro superfluo ai ricchi che non sapendo che farsene dovranno gettarlo per le scale di cantina; i parassiti, i pescicani, i bagarini, hanno fatto onorevole ammenda ai loro peccati; la Patria è grande, operosa, sicura, temuta, ma più amata; io vinco un modesto terno al lotto e i miei libri vanno a ruba....

Non è vero niente? Un momento: non è mai vero niente, in questa valle di lacrime. Mi potrai rimproverare di vedere le cose future con un eccessivo ottimismo, ma ciò non tocca l'essenza reale di tutte le profezie, le quali per quanto pessimistiche, essendo formulate o pensate da uomini, hanno lo stesso sale: la speranza.

Per quanto ottimista, nessun uomo è soddisfatto

to del passato; e tutti gli uomini per quanto pessimisti, sorridono pensando all'avvenire. Non hai mai incontrato qualche anima dolce, che, fermandosi per istrada, t'abbia detto sottovoce: «Sai, avremo una epidemia di peste nera?» Ebbene, avrai notato che l'occhio di quell'anima dolce brillava. La gioia della profezia.

E mi pare di avere dimostrato con bastevole copia di argomenti la verità dell'assunto: che la profezia è grave e la storia è roba da sonnambuli, per avere il diritto di rivelarti dai segni della tua mano, il destino che ti attende.

Un momento:

Tu avrai vita lunga: durerai quanto il mondo.

La tua malattia è incurabile, ma è la tua malattia stessa che ti fa vivere. Non avrai fortuna: è inutile che tu aspetti la rivoluzione. Ho detto che vivrai in eterno.

Sei abbastanza intelligente per non abbrutirti;
ma non lo sei quanto basta per ucciderti crisalide
e resuscitare farfalla. Sei attaccato alla vita, più di
quello che la vita non sia attaccata a te.

Tu amerai molto, ma nessuno ti amerà.

Tutti si burleranno di te: sarai tradito nell'amore,
nelle speranze, nei diritti. Un bel giorno il 27 di-
venterà il 30, anche in febbraio!

Sei la vittima permanente.

Per compenso sei molto utile e di quando in
quando sarà in tuo potere la vita e la morte di
qualcuno. Allora dimenticherai il passato e obbe-
dirai all'impeto della tua generosità e della tua
speranza: salverai. Sei un gran bravo figliolo. Mi
piaci.

Senti: se qualche volta mi vedrai muto,
all'angolo d'una vetrina di libraio, fermami e chia-
mami.

Ti aspetto. Anzi, non aspetto che te.

Aspetta.

Ti regalo queste tre oleografie, che ho comperato per pochi soldi da un rigattiere, in una bottega simile a un cervello dei tempi nostri, denso di coltura generale. No, non sono le tre età dell'uomo, nè i tre regni di Dante, nè le tre razze umane – la bianca la rossa e la nostra –; no: sono tre disegni che, se proprio vuoi legare a trittico, puoi considerare come allegorie del passato – presente – avvenire; delle nostalgie – preoccupazioni – consolazioni; dei ricordi – realtà – speranze, e via di questo passo, come pare a te. Attaccale in ogni modo alla parete del tuo tinello e a forza di guardarle ti guasterai il senso estetico e ti piaceranno sempre di più. Abbi cura però di non toccarle nemmeno per pulirle con uno straccio qualsiasi. Come le bottiglie di certe osterie, il loro

unico pregio è la polvere. Ciao.

Prima Oleografia.

Un cielo notturno pieno di stelle, tutte uguali.
C'è anche una luna di biacca, senza macchie. Un
cipresso nero le fa il solletico sotto la gola. Un
poco a destra un merlo ghibellino, chiomato di vi-
talbe, dalle campanelle spalancate e, sotto, con-
fitto alla parete rossastra, un povero fanale a gas,
che pare vergognoso di dovere far lume a un co-
sì rispettabile squarcio di mistero e di memorie.
Non può fare a meno di rispettare anche una om-
bra che s'avanza per il vicolo deserto e buio,
un'ombra certo umana, ma così chiusa dal velo
delle tenebre e della fantasia, da non lasciar tra-
pelare nulla di sè, nemmeno il sesso, che è la pri-
ma cosa che si vede negli uomini; nemmeno la

foggia del vestire, cioè l'età storica. Nulla.

A proposito: il vezzo di nascondere la propria età che è comune agli uomini e alle donne – le quali, a vero dire, in questo spesso abusano – non è ancora penetrato nelle generazioni della storia. Non se ne vede la ragione. È evidente che chi nasconde al prossimo il numero delle primavere vissute, è mosso a ciò soltanto dal commendolissimo bisogno di celare i difetti, le debolezze, le caratteristiche negative dell'età.

E si giustifica facilmente la signora, che presenta agli amici la figlia trentenne come una sorella minore. «Nessuno saprà mai che io necessariamente sono senza denti, e senza capelli, che la mia esperienza incombe sulla mia personalità fino a cristallizzarne ogni atteggiamento, fino ad affaticarne la plastica, fino ad affiochirne, a spegnerne la luce. Mai. Se ciò si vedesse, io

sarei senza scampo catalogata come un libro di biblioteca, che nessuno legge, perchè tutti hanno letto!»

Ma come rimarrebbe la Signora se, fra due o trecento anni, avesse il potere – e chi lo sa che non l’abbia? – di udire dalla bocca del primo posterio a cui vada per le mani il suo ritratto, queste parole feroci di sicurezza:

«To’, una signora della fine del 1900!» Via: è una bella umiliazione!

Perchè nell’accertamento dell’epoca è implicito un giudizio, che può variare a seconda dell’esperienza del giudice, ma che in ogni modo fissa delle caratteristiche non sempre tali da solleticare la vanità, specie d’una signora. Quando si vede il ritratto di una castellana del duecento, si pensa al trovatore, sì, ma si pensa anche che quella signora portava la stessa camicia per tre mesi. Ora

perchè tanta gelosia per i contemporanei e tanta indifferenza per i posterì? No, o leggiadre signore, non rispondete che i contemporanei sono là e i posterì sono là: confessereste che la vostra eleganza e lo sviscerato amore per la moda di Parigi hanno in voi un fine immediato, ahimè, non confessabile!

— Io sono elegante per me, per me sola. Della gente non m'importa nulla. Puah! —

— E allora, perchè non vesti, di grazia, un bel costume babilonese?

Tutto questo per dire, signore e signori, che una volta ammesso il principio per il quale hanno fortuna le tinture per i capelli, i cosmetici e le matite per le labbra, si deve arrivare fino in fondo a fil di logica, perchè se c'è una età da nascondere, è proprio la nostra. Io tremo al pensiero che, guardando a un mio ritratto al bromuro d'argento

si possa dire un giorno senza un attimo d'esitazione: «Ceto medio 1920.»

Le signore dei nostri tempi hanno quì un ottimo pretesto per mutare da un giorno all'altro e tutti giorni le foggie del vestire e dell'acconcio così da parere, di volta in volta, femmine sensuali barbariche o dame spirituali della rinascenza, o cortigiane del Re sole. E così dicasi di noi.

A scherno della posterità!

..... Un'ombra s'avanza per il vicolo buio, mentre il fanale a gas fa «grogrogro,» sotto il merlo ghibellino coperto di vitalbe. Si può anche supporre che quell'ombra che s'avanza sia un lanzi-chenecco arciducale, ma il quadro è bello perchè c'è il lampione. Se ci fosse invece una lampada in ferro battuto col lucignolo ad olio, questa oleografia sarebbe addirittura riprovevole, insopportabile anche quì, davanti a un canapè che ha le

molle rotte.

La storia, veduta al lume d'un anacronismo, è affascinante.

Guardo intensamente, fraternamente il becco del gas. Trovo che tra me e lui, tra me e la sua luce un poco malinconica di meschinità, un po' beffarda di amarezza e di realtà; tra la mia relatività ambientale e la sua c'è molto di comune. Uomini e cose obbediscono a leggi simili: accade che nella parabola della nostra obbedienza ci imbattiamo sovente in fraternità liriche, tanto più tenere, quanto più in esse la coscienza è fioca.

Questo spiega la ragione per la quale molte donne amano alla follia gli animali domestici e qualche volta anche le fiere.

Chi ha fatto: «gro-gro-gro?» Io o lui? Non importa.

Una voce – questa volta sono sicuro è la voce

del merlo ghibellino – profonda, senza timbro, stranissima così da ricordare l'odore dei libri di avventure di Ponson du Terrail, risponde come un'eco:

— Che hai da brontolare, o scherzo di natura?

— Niente sospiro. Guardo, al lume della mia fiamma la luna titillata dal galante arcipresso, e la tua barba verde o merlo, che mi cade addosso paternamente. Guardo mo' su, mo' giù, ozioso e triste, aspettando l'alba che non verrà forse mai e il volto d'un uomo; un volto aperto e chiaro che significhi qualche cosa e modifichi la faccia della terra. Pazzie! Uomini non ce n'è più. Vedo laggiù un'ombra che s'avvanza. Ma non si avvicina. Chi sarà?

Il merlo ghibellino, che da secoli aveva mantenuto una rigida e solenne posizione verticale, si chinò un momento a guardare, con molta cautela

per non essere veduto dal lampione, ma la sua barba fiorita di campanule inverosimilmente spalancate avvolse l'inteleiatura del fanale. La fiamma ebbe un brivido di delizia.

Io ho provato per un attimo il senso d'una immersione voluttuosa in una corrente d'acqua profumata e armoniosa di fondi misteri. Sento il bisogno di sdraiarmi sul canapè.

Il fiero ghibellino subito si ricompose un po' turbato. Dopo un breve silenzio riprese, con voce di ira rattenuta:

— Ma che uomo, che uomo! Non c'è più un uomo. Hai ragione tu. L'ultimo è stato il mio Frangipane, che è morto in Palestina..... Tutto il mondo parlò di lui.....

— Io non l'ho mai sentito nominare.....

— Perchè non c'eri. A quel tempo c'erano soltanto dei padroni, che erano davvero padroni e

dei servi, che erano veramente servi. E gli istrumenti come te non usavano, allo stato, almeno, di indipendenza.

Il fanale umiliato non rispose, tanto più che la voce dell'amico era diventata aspra e s'era rovesciata, lungo i rami della barba, con fremiti di insoddisfazione.

— Fai bene a tacere. Io ho visto Frangipane scudisciare trecento servi tutti in una mattinata e poi è andato a morire in Palestina. Adesso nella camera da letto di quell'uomo, per il quale anche il sole ha tremato, c'è l'ufficio del castasto. Tu non puoi capire. Tu, tu.... Chi sei tu? Chi ti ha fatto? Chi ti ha chiamato? Che cosa rappresenti?

Abbiamo risposto:

— Mah! È una storia lunga e stupida. Vorrei poterla dimenticare. Un uomo! Un uomo ci vuole..... Un pensiero.....

L'ombra in fondo al vicolo ha fatto un passo avanti, no, indietro, no, avanti.....

— Gro-gro-gro.... Non capisco se va, o se viene. In ogni modo qualche cosa deve accadere. Così non si va avanti.... Non si va avanti. Pare che il mondo si sia dato un gran pugno nei fianchi e non tiri più il fiato.... Dunque lo vuoi sapere chi mi ha fatto?

— Un lanternaio.....

Il merlo rise. L'aria sonò di squilli ariosteschi, che frantumarono il cielo di vetro. Fulminea visione di galoppi ferrigni su groppe di ippogrifi, sotto un'orgia bianca di nubi, fendute dalle alabarde saettanti.

Gustavo Dorè.

— Gro-gro-gro... Lascia andare. Io sono un essere tranquillo e positivo, ma ho una storia anch'io. Un lanternaio, sta bene. Ma bisogna fare

un altro passo indietro. Prima del lanternaio ci fu la rivoluzione francese. Il mio albero geneologico spirituale incomincia là, cioè io profondo le radici del mio tubo conduttore nel sottosuolo sostanziale dell'enciclopedia e per conseguenza brucio il gas dei principi dell'89. Capisci? Chi mi fece così superbo e così umile? Chi mi fece così indipendente e così schiavo? Chi mi diede la libertà e l'inquietudine? Chi mi diede un orario fisso, che è il culmine delle conquiste morali e il non plus ultra dell'avvilimento? Chi mi tolse dalla miseria per consegnarmi alla povertà? Chi propose al mio pensiero tutte le realtà e non le risolse senza il sogno? Chi sostituì alla mia fede il ferro di cavallo, il gobbo e il 13? E per la mia mediocrità si versarono fiumi di sangue e di lacrime! Abbasso la rivoluzione francese! Mi dispiace per Robespierre, che n'ebbe la testa mozza, ed era in buona

fede. Ma il boia era un profeta! Gro-gro-gro.... Ev-
viva Frangipane!

Io guardo intensamente l'ombra misteriosa: Un
uomo? Un uomo? Il Salvatore? Mi travaglia
l'ossessione dell'attesa. Così non si va avanti.
Qualche cosa dovrà pure accadere! L'aria è fer-
ma, la barba vegetale s'allunga, s'allunga, inve-
ste il fanale, l'avvolge, lo fascia, lo chiude, lo
strozza... Quell'ombra, quell'ombra...

La luna si inchina finalmente alle goffe carezze
del necroforo e discende, scompare, a poco per
volta, nel fosco della notte. Certo sta per accade-
re qualche cosa perchè i segni oscuri del cosmo
non fallano. Quell'ombra, quell'ombra..... Non si
vede più.... Non si vede più perchè è lontana, è
dileguata nel nirvana di tutte le mie speranze. No.
È vicina. È qui. È sopra di me, È intorno a me.
Chi sei? Chi sei? Chi sei?....

Speriamo che non sia una donna.

Come si dorme bene su questo canapè.

Seconda Oleografia.

Sembra una prigione. La porticina in fondo è chiusa da un catenaccio enorme che, quando è mosso, deve ruggire e guaiolare come un mastino legato. Una finestretta in alto lascia passare un raggio di luce.

Può essere di sole vecchio o di piena.

Come si vuole.

Non c'è anima viva, nella cella squallida. Non si scorge nulla, nella cella buia. Si direbbe anzi che le tenebre spesse la vincano sul raggio, che le taglia invano. Ma poi ci si abitua. Qualche lieve contorno emerge, a fatica, sulla tinta opaca del cartone. Si vede un tavolino, una specie di desco tutto ingombro di ferri, di lenti, di scatolette, di

piccole tenaglie, di indecifrabili dischetti bianchi.

Si vede, ecco, si vede benissimo, più a destra, più vicino a me, una pendola enorme dai pesi smisurati; una di quelle pendole patriarcali, solennemente incolonnate in austere nicchie da tempio. Un quadrante inverosimile. Fa le cinque, immoto. Più nulla? Sembra che il sole – o la luna – si faccia più vivo. O sono io che ci vedo meglio. Balzano quasi all'improvviso dalla oscurità mille occhi bianchi di ogni misura, per ogni dove, a destra, a sinistra, abbandonati agli angoli remoti della bottega, appesi alle pareti, in mezzo ai viscidì riflessi del salnitro, sparsi anche al suolo in frammenti minuti che hanno conservato qualche cosa del tutto, come la tenacia di una fede, l'ostinazione di una passione, la pervicacia di un dispetto – *uno, cinque, dodici* – dovunque quadranti, sfere, lancette, molle spirali in tormento, ruote

dentate, ansiose di vivere per mordere, piccole conche d'oro, d'argento, di bronzo, bestialmente spalancate a ricevere la fecondità d'una vita metallica.

Quanti orologi! E tutti senz'anima, anche quelli che appaiono perfetti e che l'ignoto padrone ha ordinato amorevolmente nei ripostigli più degni.

Quanti orologi! Quante ore immobili! Quanta attesa di tempo da misurare e da patire! Quanta disperazione di vanità nel pensiero d'un cammino percorso senza meta, sotto le sferzate di una crudeltà sconosciuta!

Ma chi mi ha cacciato qui dentro? Dove è il padrone? Io voglio vedere il padrone per dirgli che mi apra, che mi lasci andare fuori, all'aperto!

Tutto è immobile.

Perchè io sono immobile. Perchè io sono posseduto dall'angoscia improvvisa di questa medi-

tazione. Basterà che io possieda il mio piccolo mondo, la mia piccola prigioniera, senza averne paura; basterà che io mi muova, che io prema un bottone qualunque del mio cervello, perchè una molla spirale si animi dentro di me e tutti gli orologi riprendano il loro viaggio doloroso, sotto il sole o sotto la luna, per le steppe solitarie del tempo. E vivano!

Ecco: è fatto! È uno scoppio immane; un cupo galoppo d'armenti affamati batte l'aridità della tenebra.

No, no, fermatevi, fermatevi! Mi fate troppo male! Come se calpestaste il mio cuore! Fermatevi!

Non si può, non si può! Si corre. Oramai, bisogna.

E incomincia una tormentosa vicenda. In questo momento mi sembra di essere innanzi a tutti, a tagliare col viso affilato, proteso, marmoreo, il

vento gelato del destino, mentre dentro di me un cuore di metallo in battiti uguali misura l'angoscia con la cieca ostinazione dell'istinto.

Ora non più. Ora sono trascinato per le braccia, a forza. Il galoppo dell'armento disperato è innanzi a me, inesorabile. Mi lascio trascinare come se non avessi più anima, nè giovinezza, mentre il mio viso, ad ogni istante, è schiaffeggiato dal turbine dei minuti, che si frantumano sotto il galoppo e inerti cadono sulle orme oltrepassate per sempre. Ho in cuore una pena spirale, che vuole risolversi in uno schianto.

Ma chi mi ha messo qui dentro. Dov'è il padrone di questa bottega maledetta?

Eppure io stesso mi sono detto: si preme un qualunque bottone, nel cervello, e tutto si muoverà.

Ticchetaccheticchetoc.

Il mio cuore sembra, nel concerto, un contrabbasso d'accompagnamento. Bisogna uscire di qui. Io capisco che non mi sarà data la grazia della libertà, se non mi solleverò anche sopra il tormento di questa corsa turbinosa, con uno sforzo di dominio.

Corrono ancora. Mi gettano ancora sul viso i frammenti morti dell'eternità. Corrono sempre. Fino a quando?

* * *

— Ladro!

Chi è che insulta?

— Ladro!

La voce è di vecchio, ma trema di sdegno. È la pendola dai pesi enormi, che pure ha un passo tanto rassegnato.

— Ladro! Dico a te, nuovissimo! Sono le dieci e

due minuti. Perchè segni le dieci? Di questo passo alla fine dell'autunno, tu sarai ancora in primavera... È un inganno! Spicciati... E smettila di tabaccare quella porcheria.

Una voce velata, ma irosa, ribatte:

— Io me ne frego di te e del padrone! Vado a comodo mio, a dispetto tuo e di tutti. Quanto al tabaccare, ti illudi che io ne possa fare a meno. È più facile che mi stronchi da me stesso il bilanciere....

— Sei disonesto! Tu dimentichi il tuo dovere, quello di indicare al tuo padrone l'ora giusta.

— Il mio padrone? Come sei ingenuo! Il mio padrone mi ama semplicemente perchè sono un regaluccio d'amore. Quanto all'ora se ne infischia! Sta dei giorni interi senza degnarsi nemmeno di guardarmi.

— Il tuo dovere è il tuo dovere. L'ora è per

l'uomo una sublime regolatrice dell'opera.

— Sì, per fare a tempo le porcherie! E poi lo sai perchè mi sono dato alla cocaina? Per una delusione giovanile. Tu sai che non sono vecchio: ho appena due anni e poichè sono stato garantito per tre, non ho nemmeno raggiunto la maggiore età. Ciò non ostante ho avuto una delusione così forte, che la vita mi è venuta in dispetto: una volta — ero al ventisettesimo minuto di un'ora quinta — il mio padrone mi guarda, con un occhio così languido da fare mancare di lusinga una anima più malleabile della mia. Io credo che sia ammirazione, affetto, che so? Non ero nemmeno arrivato alla mezza e stavo appena preparandomi a muovere il congegno delle campane, per squillargli il più armonioso saluto di riconoscenza, quando con una smorfia stomachevole mi dice: «*Tuam gnosco, meam nescio*» e mi ributta nel taschino

del panciotto, vicino all'ombelico. Pezzo d'asino! La mia la conosce e la sua no!? Sfido io! Che cosa pretende, che un *rémontoir* gli predica la caduta dei denti? Io mi sono immediatamente fermato e se non c'era mastro Crono, ti assicuro che d'ora innanzi il mio signor padrone non conosceva nemmeno la mia. Ma io mi vendico e faccio il comodo mio.

— Ti ripeto che sei un immorale. Intanto, per una piccolezza non si pregiudica un nome onorato, non si macchia una coscienza, una ditta!

— O piantala! Io poi non sento questo dovere di camminare con tanta regolarità! Voi che ti dica? Io potrei fermarmi in questo momento. Ebbene, se mi fermassi, non farei che aspettarti: fra un poco tu saresti ancora accanto a me e si potrebbe ricominciare a camminare insieme.

— E con questa bella trovata, cosa dimostri?

— Dimostro, che facciamo un giro-girotondo assolutamente inutile, per cui l'umanità mi fa l'effetto di quel tale che, correndo intorno ad un albero, voleva raggiungersi e darsi un calcio di dietro.

La pendola evidentemente non era abituata a certe sottigliezze. Scrollò un poco i pesi e seguì impassibile a compiere il suo dovere. Pareva che segnasse il passo al ticchettare frenetico dell'invisibile moltitudine.

Per me invece, confesso che il ragionare piacevole di quello zoppicante cocainomane aveva una sottile seduzione, come hanno in genere tutte le cose che, senza appagare le nostre esigenze spirituali, placano la sensualità della nostra macchina, cioè il senso estetico, che è l'organo genitale della ragione.

«Ha ragione, pensavo tra me, ma intanto si

corre. E se si deve correre, è meglio lasciarsi trascinare così per le braccia...»

— Una favola, nonna, una favola! – strillò un orologio d'oro per signora. – Io non posso sopportare queste discussioni. Non ci capisco niente. Io non capisco che i bei racconti d'amore, che ci fanno venire la voglia di rifare meglio quello che si è già fatto. E poi – aggiunse con una grazietta melodiosa, come sogliono fare le donne, quando dicono una bugia alla quale vorrebbero credere – e poi, non è vero?, Le storie d'amore ci danno l'illusione di vivere cento vite, di amare cento volte.....

— Cento uomini – bofonchiò un misogino.

— No – protestò la signora con una punta di dispetto nella grazietta – No, un uomo solo, che ci ami cento volte, in cento modi diversi.

— Il re di cuori!

— Basta, basta! — interruppe la pendola — Se mi promettete di non rubare nemmeno un secondo, io ve la racconterò una bella storia d'amore.

— Rubare? — intervenne una voce impubere sistema Roskopf — Rubare? Ma per chi ci prendi? Io non sono esatto, non lo sono mai stato e non lo sarò mai. Ma vado avanti. Vedi? Per me tra poco è mezzanotte. Io sono innanzi a tutti, lo sai perchè nonna? Perchè ho fatto un piccolo ragionamento. Che si debba correre, è fatale. Io non so perchè oggi corriamo, per volontà di chi, ma corriamo, come ieri, come domani. Corriamo senza sapere chi ha premuto il bottone della nostra fatalità. Dunque: uno scopo ci deve essere. Quell'ubriaco dice che giriamo intorno a un asse inutilmente. Non è vero: noi non sappiamo perchè giriamo, come dunque possiamo sapere dove andiamo? Io sento che ci attende un catacli-

sma conclusivo. Non è meglio affrettarlo? Io intanto faccio mezzanotte. Viva la corsa! Se mi spezzerò non fa niente. I miei morsi al futuro nessuno li cancella.

Ha ragione lui! Bisogna correre. Sono innanzi a tutti sotto la pioggia lancinante dei minuti secondi, con gli occhi dilatati dalla tenebra e le mani adunche protese a lacerare.

La pendola si limitò a mormorare: «Questi ragazzi!»

Capiva di non capire e per non avventurarsi a compromessi morali, si attenne al buon costume consacrato dalla tradizione.

— Io ho sempre fatto l'ora giusta. Ai miei tempi....

— Sì, sì, racconta, raccontaci una favola....

* * *

I vecchi non negano mai a sè stessi la gioia di raccontare. Gli orologi andarono per un attimo in punta di piedi, in attesa e la pendola amabile dopo avere battuto più forte, come per un richiamo alla coscienza, il suo passo grave, incominciò, scandendo le sillabe, una lunga cantilena...

— *C'era una volta, c'era, un vecchio sapiente. Di giorno e di notte, lontano dal mondo, nel grande e profondo silenzio del monte, lavora, lavora, il vecchio, lavora a un'opera dura, che gli rode la vita – è vecchio, è vecchio – a una grave fatica, senz'ora di pace – è triste, è triste – senz'ora di posa. Che cosa farà il vecchio? Che cosa?....*

— Io. sono già stanca di questa roba, mormorò il *viveur* – Poesia ascetica, mitologia sentimentale: è ora di finirla. Vuoi tabaccare una presa, mia bella amica?

— Taci, stupido! Perdiamo il più bello. Non senti?

La vocetta della signora era ghiribizzosa, ma gentile.

— Ci siamo, col sentimento!

— Hai ragione – mormorò il misogino – adesso questa quì, approfitta dell'estasi, per rimanere indietro!... Ah le femmine!

La voce della pendola scandiva:

— Il tempo, a quel tempo, non era segnato se non dalle stelle e dal sole. Il vecchio, che vuole? Cadon le nevi, fioriscon le viole, il vecchio sapiente sta solo, all'opera dura, all'opera triste. Che vuole? Che vuole?

— Uffah! Guarda un pò' come la prende lunga per dire che quello svizzero dell'antichità pensava di fare un orologio! Amica, lo senti?

— No, taci! Mi piacciono tanto le canzonette napoletane!

— Aveva il vecchio due figlie: una figlia era bella, una figlia era brutta. Un dì le chiamò e disse così: Ho lavorato cent'anni, cento anni di pazienza, cent'anni d'astinenza, cent'anni di silenzio. Ed ho costruito un gioiello, fra tutti il più bello: Guardate!

Il misogino mormorò:

— Ci siamo! Quando un uomo ha fatto qualche cosa di buono, lo mostra subito a una donna, che si incarica di trasformarlo in veleno!

— Taci, tu! Dici male di noi, perchè non ti abbiamo mai voluto tra i piedi.

— Hai ragione, amica mia, ma non trovi anche tu che sarebbe meglio che intanto facessimo all'amore?

— Lasciami stare!

— Ma è la solita storia: adesso quel disgraziato non sa se dare quell'orologio alla figlia bella o alla figlia brutta!...

— Io dico che lo darà alla bella! Noi belle siamo sempre le preferite!

— Dammi un bacio!

— No.... Non usare violenza.... Villano!

— *Il vecchio poi disse così! Ho chiuso il mio tempo qui dentro. È patto che ho stretto col dio della luce e fin che l'ordigno prezioso avrà vita, anch'io avrò vita. Chi di voi, creature amorose, vorrà custodire la vita del padre. Chi di voi? Chi di voi?*

— Ti dico di non usare la violenza.... – Silenzio, silenzio!....

— *E poi disse guardandole fiso negli occhi;*
«Chi di voi è più pura, chi di voi creature può
guardarmi negli occhi così?» Allora la bella si mi-
se a ginocchi e pianse così: «Mio padre, dolcissi-
mo padre, l'amore... l'amore... l'amore...»

— Hai capito amica mia dolcissima? L'amore....
l'amore, anche a quei tempi.... E poi danno la col-
pa agli stupefacenti!

— Sta' fermo! Se ti dessi un bacio, perderem-
mo la testa tutti e due...

— Che bello spettacolo!

— *La brutta divenne severa custode dell'ordi-*
gno perenne. E si chiamò Speranza....

— Ho capito.... ho capito. Un giorno lo ruppe, il
padre crepò. Questa storia la so!

Ma i vecchi raccontano a sè stessi e il triste de-

stino di Speranza ebbe anche una volta dalla rapsodia ritmica una solenne commemorazione.

— Le donne! Le donne! Quella virtuosissima Speranza, scommetto, si è lasciata ingannare da un uomo senza scrupoli, curioso del segreto e bramoso del tesoro. Che razza iniqua le donne!

La signora non protestò. Il *viveur* taceva. Silenzio.

— *Speranza impazzita vagò per la valle, ascese le rocce scoscese del monte e giunse alla fonte del fiume. E qui si fermò. Uscì dalla terra un filo d'acqua azzurra, lento, silente. Una rosea conca marmorea, simile al cavo di una mano verginale, raccoglieva, un istante, il tremante opale dell'acqua, ma poca, ma poca, chè subito colma, lasciava cadere in istille ad una, ad una, più una, più una. Tic-tac-tic-tac. Fino a quando? Fino a*

quando? Speranza non senti il pianto del padre che muore? Una, più una, più una. Fino a quando? Fino a quando? Speranza impazzita protese le mani all'eterna sorgiva: la rosea conca marmorea divenne una sola, col cavo delle sue piccole mani appassionate. Bisogna fermare il lento defluire della vena stillante. Bisogna non sentire più l'eterna misura di un tempo che passa, che passa, che passa, la pena del cuore, l'irreparabile!

Invano, invano, Speranza raccoglie nel cavo delle sue mani che si fanno di marmo la vena opalina. Invano, Tic-tac-tic-tac. Le stille ricadono, cadono a mille, più mille, più una, più mille. Fino a quando? Chi lo sa? Chi lo sa? Speranza è ancora là sù, tutta folle, le mani di marmo nel marmo, alla fonte del tempo che stilla. Ho finito. Tic-tac-tic-tac.

Un attimo di silenzio.

Mi pare silenzio perchè sono saturo del frastuono di questo galoppo instancabile. Fino a quando? Chi sa?

— Ohè colombi! È finita – dice il misogino acre.

Un colpo di tosse.

— È finita? Te lo dicevo io, cattivo, che non avremmo sentito la fine? Però, come è commovente....

Il *viveur*, quando potè, disse qualche cosa anche lui....

— Sì, molto commovente.

* * *

Ma chi mi ha gettato quì dentro? Padrone! Padrone! Apritemi, sono stanco, sono spossato, mi voglio riposare! E fin che sono quì dentro non posso. Sì, la colpa è mia, è mia. Non avrei do-

vuto pensare... Non avrei dovuto muovere nulla, ma ormai, come faccio, come faccio che sono tanto stanco? E chi ferma queste macchine infernali, che vanno senza posa?

Finalmente: il Padrone. Non lo vedo in volto. Mi volta le spalle nell'ombra. Non importa. Forse mi ha sentito. Certo ha avuto compassione di me. Grazie, grazie.

Fa un cenno.

Uno schianto che mi spezza il cervello.

Che è? Le macchine infrante cadono a terra, esauste. Mi pare di precipitare in un abisso di silenzio e se non vedessi ancora quel raggio di sole che taglia la tenebra, penserei alla morte. Dal cumulo di rottami all'improvviso salgono a volo miriadi di molle spirali: s'avvitano in sè stesse, nell'aria con una velocità vorticosa e salgono lentamente stridendo ronzando, gemendo; nella zo-

na del raggio di sole, s'arroventano in mille colori
e così, come aureole incandescenti e vibranti,
salgono, salgono, a risolversi, forse, nel cielo.

Sono solo, ancora. Protendo le mani per ag-
grapparmi alla luce...

* * *

Sempre così le storie degli uomini: finiscono in
un goffo tentativo di scalata all'infinito su per un
raggio di sole.

E poi dicono che non c'è più Religione.....

Terza Oleografia.

Una cosa molto volgare: il profilo di una città disegnato sullo sfondo di un orizzonte livido, freddo, in una luce che non è d'aurora, che non è di tramonto. Che luce strana! Assomiglia alla luce di un temporale dibattentesi in alto, tra le braccia di un nemico possente che lo tenga prigioniero, inchiodato alle nubi. Tra poco se ne libererà per correre come un pazzo le campagne che lo attendono e già incominciano a tremare foglia a foglia...

Tutte queste cose me le immagino, perchè non si vedono nè campi nè pianure: soltanto si vedono, laggiù, contro la luce sinistra, aguzzi e lucenti come aghi, i binari di una strada ferrata, che subi-

to si perdono, si confondono, disperati di lontananza, nell'ignoto.

Non si vede bene che questo: la macchia rosso cupo di una città che pare addormentata, una distesa di tetti, una selva di comignoli, case, case, case. Un quadro da pittore romantico, che ama di giocare con la folle tavolozza dell'infinito, o da romanziere verista, che ama far pensare, con la tristezza acre della miseria, alla felicità di coloro che, al piano nobile, non bevono mai la malinconica malia degli orizzonti e dell'abbandono.

No, non è proprio una città qualunque; tanto è vero che non potrebbe essere Parigi, perchè almeno un pezzettino di Torre Eiffel si vedrebbe. Io non ho mai veduto un panorama di Parigi senza la torre Eiffel. Nè potrebbe essere Londra: o dove sono le brumose torri di Westminster dalle campane armoniose, che suonano le ore per tutte le

case oneste e pacate? Non si vede nè il foro Trajano, nè il campanile pendente, nè il mare dolce con una vela in mezzo, nè la Garisenda daddolona.

Comignoli.

Ogni opera dell'ingegno umano è il trono di un'idea.

Quando non la si comprende significa una di queste due cose: o che l'idea domina uno strato intellettuale, una casta superiore alla nostra; o che il trono è vuoto per la morte del re, che avvenne certo all'atto della incoronazione. Questo secondo caso è il più interessante e il più frequente. E allora, poi che un trono senza re è un controsenso, che si fa? Si cerca un re disoccupato. C'è sempre dentro di noi un re che dorme, un pensiero che attende di nascere. E lo si incorona, se ne vale la pena, su un trono bello e fatto.

Il travaglio della interpretazione delle opere d'arte, non è, in fondo, che una cerimonia di presa di possesso di un pensiero nostro su un trono altrui: una usurpazione sacrilega.

Ma in questo caso non c'è usurpazione: è evidente che non esiste più il pensiero, per cui fu disegnato questo paesaggio volgare di comignoli che fumano, fumano....

Già, fumano ora, vedo: pare proprio che la gravità malata dell'aria, pur così viva all'orizzonte, altro non sia che un'immensa nube dove si confondono in una attesa misteriosa, le spire dei focolari sconosciuti.

Sono come affacciato a un abbaino. Respiro quest'aria greve. Mi sembra di non avere mai respirato altro.

E mi ostino a cercare un pensiero mio da inchiodare qui, come un titolo, come un'etichetta È

la mania di tutti gli uomini e non mi vergogno, è la disperazione di tutti i cervelli: definire. E non si definisce niente, meglio di quello che io non fossi definito da mio padre, quando nacqui: Gherardo. Non significa niente. È vero che subito dopo aggiunse: «Poverino!» Ma ci vuole altro! Mi ostino a cercare un pensiero. Al mio posto Lesage inventerebbe un diavolo zoppo, al quale senz'altro affiderebbe il compito di scoperchiare le case. Questo lo so. Ma non so quello che avrei fatto io, al posto di Lesage.

Ma che bisogno c'è del diavolo zoppo? Esce dai comignoli fumanti l'anima dei focolari.

* * *

— Ogni sera un gatto misterioso si avvicina alle mie finestrelle affumicate, annusa per un momento e poi se ne va. Ahimè! Da secoli e secoli il mio

padrone, che è un filosofo, manda su fumo di polenta, un fumo senza sale, molto triste.

— Senza sale? Vuol dire che lo mette tutto nella saggezza...

— Non so. Il gatto nero fiuta e se ne va scontento.

— Della polenta?

— Della saggezza.

Parlo con me stesso. Segno evidente che alla fin fine, questo fumo di polenta inconcludente emana da un focolare che è dentro di me.

— Il mio padrone è pazzo, – continua la voce del comignolo infelice – pazzo da legare: incominciò molto tempo fa, dico, secoli, a fare i giuochi sulla tavola mettendo in fila una mezza dozzina di punti interrogativi, proprio come fanno adesso i bambini con i soldatini di stagno. Li contemplò a lungo, molto profondamente, poi ne di-

strusse due o tre. Sorrise soddisfatto, ma mentre si accingeva a sottoporre alla medesima operazione anche gli altri, si avvide che i primi rinascevano moltiplicati. Dopo, un attimo di stupore, si rimise alla bisogna, deciso a tutto, deciso a sacrificare tempo danaro, salute, felicità, pur di distruggerli tutti, ad uno ad uno. Ma per ognuno che pareva morto, dieci ne rinascevano. Il meraviglioso è questo: un uomo qualunque a un certo punto avrebbe gettato tutto all'aria, stanco alla fine di servire di zimbello a un mago sconosciuto. Niente: il mio padrone più gli interrogativi crescevano e più prendeva gusto al gioco. Li afferrava, li guardava, li mirava da vicino e da lontano, li capovolgeva col puntino in su e la spirale in giù; li disponeva in senso orizzontale... Una volta, due, tre – non ricordo bene – perse la pazienza e con uno scappaccione li buttò tutti sotto la tavola. Per

distrarsi si rimise a fare un solitario con le carte francesi, ma non le aveva nemmeno disposte, secondo vuole la regola, per incominciare, che, eccoti i punti interrogativi ancora di sopra, ma questa volta sostenuti da punti esclamativi pungentissimi e seguiti da filze straordinarie di puntini, che erano un tormento per le sue stanche pupille.

Non vuol morire prima d'aver vinto la sua povera battaglia. Un mago malefico ha consentito al patto ed egli non si muove dalla sua stanza fredda e solitaria come una prigioniera, e non posa un istante, ostinato in tutti i tentativi che la sua bizzarra fantasia o il caso più bizzarro ancora, gli suggeriscono.

Ha tentato con l'acqua, col ferro, col fuoco, col sangue. La danza serpentina degli interrogativi diventa ogni giorno più frenetica. Non vede più,

non ode più, non patisce più. Dovunque è il suo nemico, dovunque la ridda ossessionante infuria tra le stelle, se guarda il firmamento, nel volto degli uomini, se un essere umano si avvicina a lui, nel suo cuore istesso, se, preso dall'angoscia, ne ascolta i battiti misteriosi, per piangere. Ha stretto il patto: non vuol morire, prima d'aver vinto la sua battaglia.

E non sa che è il solo modo di vincerla, morire.

* * *

Il mio diletterantismo filosofico parla così. Ma qui non c'è un'idea. C'è una moda, un andazzo, qualche cosa che appartiene ad altri, a tutti.

* * *

— Ogni sera al lume della luna un gatto misterioso s'avvicina a me.

È un comignolo alto e sottile come un pinnacolo e parla con una voce delicata e trasparente di efebo.

— Lo vedi? Eccolo. S'avvicina.

Un gatto nero. Io ho sempre avuto molta paura dei gatti neri, perchè mi hanno sempre portato la disgrazia. Questo no: non mi dà che un senso di profonda tristezza. Sono io, quel gatto. Non mi fa paura. Eppure mi ha portato la più grande disgrazia, la disgrazia fondamentale. Attendo in pace lo scongiuro definitivo di una lapide sepolcrale e sto allegro.

— Ogni sera è qui e annusa. Il mio padrone che è un grande poeta, manda su un fumo saporigo.

— Sale altrui. Non si bada a spese.

— Ma il gatto se ne va scontento.

— Del sale?

— Della poesia.

Io parlo con me stesso, in fondo. Segno, evidente che questo fumo emana da un focolare che è dentro di me.

— È un poeta fortunato. Ha solleticato le corde più sensibili della passione sessuale – che è il dramma primitivo, elementare, dell'umanità – e lo ha fatto con tanta dolcezza, che intorno a sè ha suscitato i clamori frenetici delle folle innamorate. Lenone illustre, in ogni verso della sua poesia, in ogni attimo della sua immortalità, presiede alla copula gigantesca e molteplice, ove sfociano lente e continue le due grasse correnti della dolce miseria universale. Tempo verrà che se un uomo e una donna, incontrandosi a caso per la via, si guarderanno negli occhi pronunciando il suo nome, ebbene quell'uomo e quella donna pecceranno insieme.

Egli è felice.

A volte soltanto è preso dal timore di non essere per gli uomini e per le donne che un letto di vizio e di tortura. Allora – ma è un attimo – pensa con accorata viltà a giorni perduti nel roteare dei secoli, quando respirava l'aria ventilata dal volo delle aquile, o quando, con le allodole, dava la scalata al sole mattutino su, per i fili dorati della luce; quando – e chi ricorda come? – sapeva tuffarsi in tutti i mari e in tutti i misteri senza morire di paura.

Ma è un attimo solo. Passato, ecco, passato. Una lacrima sola di nostalgia.

Il vociare iroso, impaziente delle due folle che attendono lo scuote: da ogni parte si implora il suo canto, da ogni parte lo si insulta e a un tempo lo si loda e a un tempo lo si schernisce e lo si esalta e lo si acclama supremo reggitore della

bufera infernal che mai non resta.

Ed egli canta l'amore.....

* * *

Se io potessi davvero ridere del filosofo e disdegnare il poeta, sarei probabilmente sulla via di trovare me stesso, un piccolo me stesso, ma mio, un pensierino così... La mia tragedia invece è questa: che mi sono messo una maschera in faccia e mi guardo soltanto nello specchio. Per una volta tanto, che mi guardo senza specchio, ad occhi chiusi, mi avvedo che rido del filosofo fino a un certo punto e disdegno il poeta fino a un certo punto.

In me fermentano, sepolte da una equivoca immobile nebulosità, i sedimenti depositi nell'alveo insondabile della incoscienza, dal fluire di tutto il passato. Un'idea mia, o meglio – siamo franchi –

un'idea nostra non c'è. Tutte le volte che ci agiti-
mo, non facciamo che sommuovere i fondi limac-
ciosi, i putrescenti residui del tempo, nell'anima
che stagna.

Faremmo meglio a star fermi, aspettando che
passi la corrente nuova.

Fumano i comignoli: la casa dell'amore. Il gatto
nero fiuta il tradimento o là fedeltà etica.

La casa del dolore. Il gatto nero fiuta la rasse-
gnazione dell'egoismo o la menzogna civile.

La casa della bellezza. Il gatto nero fiuta il mer-
cimonio.

La casa della virtù. Il gatto nero fiuta l'abitudine
o l'insufficienza.

La casa della carità. Il gatto nero non fiuta nulla
perchè il focolare è spento.

* * *

lo cercavo un re per questo trono deserto: ho squillato la petulante fanfara della mia ostinazione e della mia presunzione. Non è venuto fuori nessuno. In queste case non ci sono re che dormano: ci sono re che muojono, a poco a poco.

Quanta malinconia nelle case della mia città!

Lontano, sui binari della strada ferrata, disperati di lontananza, come ho detto prima, passa un vapore. Ho veduto per un attimo uscire dal camino della macchina i buffi incandescenti della forza divoratrice. Ecco, più nulla.

È passata un'idea, senza fermarsi.

Penso ai crateri furibondi dei vulcani, ma non oso protendere l'orecchio per ascoltare la loro voce eroica. Sono lontani nel tempo e nello spazio. Penso all'uomo che primo li vide e, superata la meraviglia, armato di clava, con un salto improvviso s'immerse nel rosso mistero. E poi fu subito

al vento, in fuga, pei fianchi della montagna,
mentre la clava, roteante, ardeva, della prima
fiamma umana.

E gli uomini ebbero il fuoco.

Ebbero anche un tormento di più.

Questa idea mi consola di non aver saputo discendere, nemmeno con un cerino in mano, entro la bocca fumigante della vaporiera, divoratrice di spazio e di fuoco, nell'attimo del suo passaggio. Mi consolo perchè ho la coscienza tranquilla e se ho un cerino, lo frego per accendere la pipa.

Per altro chiamerò il più grande pittore che io conosca e gli farò dipingere, sul panorama della città Mediocre, che mi sta d'innanzi, una solida imposta e un catenaccio.

— Chiama dentro il gatto e chiudi l'abbaino.

Congedo.

Lettore, prima di torcere la bocca, insoddisfatto, rifletti se ciò fai anche alla mattina, quando ti guardi nello specchio. Per la coerenza.

FINE.